

Anniversario della condanna di Gramsci - Angelo d'Orsi

Oggi, 4 giugno, è l'anniversario della condanna (1928) di Antonio Gramsci nel "processo" a una cinquantina di dirigenti e militanti comunisti davanti al "Tribunale Speciale per la difesa dello Stato". 20 anni, 4 mesi, 5 giorni, fu il verdetto che ricalcò la richiesta del PM Isgrò espressa nella famigerata frase: "Bisogna impedire a questo cervello di funzionare per almeno vent'anni". Ma quel cervello non smise affatto di funzionare, producendo, con le Lettere e i Quaderni, il più grande tesoro del pensiero del XX secolo, uno dei maggiori patrimoni dell'umanità. Oggi Gramsci è uno degli autori più studiati nel mondo: assolutamente inattuale, se si mette a confronto la sua coerenza intellettuale, il suo rigore morale, la sua elevatezza di spirito, con le miserie della classe politica e del ceto intellettuale. Eppure, paradossalmente, Gramsci oggi è drammaticamente necessario, indispensabile: per comprendere il mondo "grande e terribile" e lottare per cambiarlo. Da vedere il film [Gramsci i giorni del carcere](#)

Manifesto - 4.6.14

Quel 35 maggio a Tiananmen - Simone Pieranni

Nella notte tra il 3 e il 4 giugno 1989 i tank dell'esercito popolare procedevano a obbedire all'ordine giunto dal Partito: la piazza Tiananmen, con gli studenti da giorni accampati in segno di protesta, andava sgomberata. Operazione effettuata e riuscita. Alle 6 del mattino la piazza era stata «liberata». L'alba del 4 giugno era pronta ad accogliere una Cina diversa, ferita a tal punto in profondità, da dimenticare l'origine di tutto. Il patto di Deng Xiaoping avrebbe trionfato, aprendo un'epoca nuova: diventerete ricchi, ma non vi occuperete mai più di politica. #64, come il 4 giugno, #25Tam, come i venticinque anni da Tiananmen e #35maggio l'hashtag e l'espressione coniata dallo scrittore Yu Hua e usata oggi da molti altri cinesi, per ricordare quel 4 giugno senza essere bloccati dalla censura della rete cinese. Il Grande Firewall - il blocco che trasforma l'internet cinese in una grande intranet locale - nei giorni che precedono quella data si arma di attenzione certissima; senza tremare, le mani di migliaia di censori bloccano qualsiasi contenuto che si possa considerare «sensitive», sbagliato, inaccettabile, impossibile da essere diffuso. Figurarsi nella vita vera. Nel 2009 a Wuhan, durante un pranzo che precedeva una lezione sul giornalismo indipendente (si parlava di Indymedia, in Cina), al tavolo con alcuni studenti, venne fuori quella data. Le parole si fecero più sospirate, sguardi andavano a destra e a sinistra, ad assicurarsi di non essere ascoltati. Si chiama oblio, amnesia di massa, e più semplicemente, paura. Ancora oggi, non è tanto pericoloso, quanto sospetto, parlare di quella data in pubblico. Alcuni anni prima, a Shanghai, il 4 giugno, nel corridoio di un edificio che ospitava studi di web designer, Liu parlava, fino a quando non fece notare lo strano silenzio. Di solito quegli androni, i corridoi, le scale e piccoli magazzini erano rumorosi. «Oggi è una giornata particolare», disse, «è il 4 giugno». Tutti sanno, tutti ricordano, almeno chi ha una certa età. Molti c'erano; se non fosse successo in Cina, ci sarebbero le stesse meccaniche della memoria collettiva dell'omicidio Kennedy, del rapimento Moro. O c'eri o ricordi perfettamente dov'eri e cosa facevi, quando la notizia si è diffusa. I giovani in Cina, quelli nati dagli anni 80 in poi, ignorano quanto successo. Sui libri di scuola l'89 viene catalogato come un anno difficile da un punto di vista economico, ma non esiste alcuna ufficializzazione di quanto accadde. Si parla di inflazione, di generiche questioni legate allo sviluppo. Per altro, al di là del gesto repressivo di un Partito che si trovò a compiere la scelta più orrenda, mandare il popolo armato contro il popolo in protesta, non si conoscono ancora oggi né l'esatto numero delle vittime (300 per il governo, 3mila per i familiari delle vittime), né quanto successo all'interno delle stanze del potere del partito. Ci furono sicuramente opposizioni, come testimoniato dalle recenti rivelazioni di un militare pubblicate dal *New York Times*, ma tutto venne infine coperto non tanto dall'oblio che agli eventi ha riservato il Pcc, quanto dal benessere che dagli anni 90 ha permeato la Cina, finendo per lasciare a chi ha perso un figlio, una figlia, una moglie, un marito, il compito di ricordare quelle giornate. I principali protagonisti di allora si sono rifatti una vita, dopo fughe epiche, nascosti in camion, trascinati per il paese, protetti da complici, fino al luogo di salvezza sognato, Hong Kong e Taiwan, e poi la meta finale, gli Usa. Chai Ling, ad esempio, la ragazza simbolo di Tiananmen, poi accusata dai suoi compagni di aver spinto al massimo la protesta, vive negli Stati Uniti, si è convertita al cristianesimo e ha detto di aver perdonato i carnefici dell'89 (sul suo blog sull'Huffington Post, perché gli «ex leader della protesta cinese» negli Usa tirano ancora). Non la pensa così Wang Dan, altro fuggitivo, ricercato numero uno dalla mattina del 4 giugno. Il suo identikit recitava: «24 anni, studente di Storia, 1 metro e 73 di altezza, mento pronunciato, capigliatura poco folta, abrasioni dentarie agli incisivi». Wang Dan ha risposto a brutto muso alla sua ex compagna: lui non perdona. Chissà cosa pensa invece Li Lu, altro capo popolo di allora, e oggi considerato (negli States) l'erede di Warren Buffet. Studenti, intellettuali: Liu Xiaobo non è andato via, è rimasto in Cina, ha vinto un Nobel, in carcere. A Pechino non è molto noto, ma è uno dei pochi intellettuali che ha pagato, anche a scoppio ritardato: arrestato dopo aver pubblicato *Charta08*, poco prima delle Olimpiadi. Chiedeva democrazia e federalismo, che per il governo significava tentare una vera e propria «sovversione di Stato». Chi è in carcere, ancora oggi, e viene considerato l'ultimo prigioniero di Tiananmen è un operaio. Ne ha dato notizia il *Wall Street Journal*, attraverso le parole di un membro di una ong che si occupa di quelle giornate. Basti ricordare che prima di Tiananmen, ci furono molte proteste operaie e poi - e questa è una delle colpe che si attribuisce ai leader studenteschi - mancò l'aggancio vero, quello che avrebbe fatto saltare il banco, ovvero una vera unione di intenti e obiettivi tra gli operai e gli studenti. Il fatto che «l'ultimo prigioniero di Tiananmen» sia un lavoratore, però è un dato particolarmente rilevante, che scivola sui sentieri delle leggende popolari che in Cina animano il ricordo di quelle giornate. Propaganda e nazionalismo vuole vera questa storia, ad esempio: i leader delle proteste studentesche erano della Cia, furono spinti e pagati dagli Usa per bloccare le riforme cinesi e spingerle più avanti. Sarà un caso, dicono questi cinesi particolarmente attenti a quanto ordina il Partito, che tutti gli studenti protagonisti della piazza sono scappati a Hong Kong e Taiwan e poi infine negli Usa? È la versione del Partito, questa, ma risulta condivisa, forse, dalla maggioranza dei cinesi. Insieme ad un'altra: l'89 è una fissazione degli occidentali.

Vagli a spiegare che sulle nostre televisioni, complice l'arrivo di Gorbacev a Pechino e un'attenzione mondiale su quella piazza, si potevano vedere e sentire le immagini di giovani cinesi che andavano contro il Partito comunista cantando l'Internazionale. Come spiegare a un cinese la contraddizione che questo scatena nell'animo di un *laowai* (uno straniero)? Per loro tutto è meno contraddittorio; la storia cinese è fatta di scoperte, grandi nome nella filosofia, nella letteratura, ma è anche contraddistinta da guerre, violenze, conflitti civili, spietatezza. I giornalisti chiamano questo atteggiamento «pragmatismo». Ma oggi, dicono i cinesi, possiamo rinunciare al benessere, all'auto di lusso, alle vacanze, per ricordare quei giorni di caos e confusione? Per avere cosa in cambio?

Manuale per uccidere una biblioteca nazionale - Roberto Ciccarelli

Un colpo di grazia alla sopravvivenza della biblioteca nazionale di Roma. Per i lavoratori della monumentale biblioteca a Castro Pretorio non c'è dubbio: lo spostamento di un centinaio di addetti della direzione generale per gli archivi al terzo piano della Nazionale, oggi ospitati in un palazzo in via Gaeta distante pochi passi, sarà un evento catastrofico per i delicati equilibri dell'astronave modernista progettata alla metà degli anni Settanta. La *spending review* del governo Monti del 2011-2012 ha tagliato le spese per gli affitti. Per risparmiare il ministero dei beni culturali (Mibact) ha deciso di trasferire questi uffici nel cuore di un edificio di 10 piani che ospitano 8 milioni di volumi a stampa, 2 mila incunaboli, 25 mila cinquecentine, 8 mila manoscritti, 10 mila stampe e disegni, 20 mila carte geografiche, e 1.342.154 opuscoli. La decisione del ministero comporterà lo spostamento della direzione, della sala riunioni, degli uffici acquisti, quelli del personale amministrativo e della promozione culturale. L'operazione è allo studio del Mibact, ma non è ancora esecutiva. Cento persone non entrano al terzo piano della Nazionale ed è difficile spostare il laboratorio di restauro dei libri. La sede per la direzione degli archivi resterà la biblioteca, non c'è dubbio. «In quale altro paese europeo si progetta un'operazione che rischia di mettere a repentaglio la funzionalità di una biblioteca nazionale?» domandano i lavoratori. Non sarebbe una novità. Al terzo piano sono stati già trasferiti gli uffici dell'Icar e del servizio per i diritti d'autore. Per la Rsu il nuovo trasferimento «rappresenterebbe la fine di qualsiasi futura prospettiva non solo di rilancio della Nazionale, ma di sopravvivenza di uno dei pochi servizi pubblici ancora totalmente gratuiti». **IL RISIKO DEI PIANI.** Gli uffici estranei al ciclo di «lavorazione del libro» azionerebbero un risiko di spostamenti. I dipendenti del terzo piano verrebbero spostati al secondo che ospita il servizio di catalogazione per autori. Gli uffici sono disposti in stanze comunicanti come scatole cinesi. Dall'ultimo libro di Alberoni alla monografia su Renzi, da un tomo di logica matematica all'ultimo romanzo di Carlotto, in questo mondo di carta dovranno trovare uno spazio vitale almeno cinquanta persone. Tra pile di volumi in equilibrio sulle scrivanie oppure sul pavimento si intravede una bibliotecaria che alza il capo con espressione rassegnata. Fisso lo sguardo davanti allo schermo del computer cataloga uno dei 40 mila libri depositati in emergenza. «Sono solo quelli che ci sono arrivati negli ultimi due anni - sostiene - Per non parlare degli altri che arriveranno». Ogni anno in queste stanze passano circa 60 mila monografie. Una massa bibliografica sterminata che dev'essere gestita da poco più di 20 persone. Ci sono anni di arretrati, perché il personale oggi non basta. E non basterà domani, quando saranno andati in pensione, perché nessuno potrà essere assunto a causa del blocco del turn-over. Il secondo piano è uno dei cuori pulsanti della Nazionale. È qui che il ciclo del libro prende vita. Dietro le ampie finestre a giorno, mani esperte e occhi dietro lenti spesso cercano un ordine che verrà dato dalla catalogazione per soggetto e dalla decimalizzazione, fatta cioè su una base numerica decimale che rimanda ad un soggetto specifico. Senza questo lavoro, nessuno potrà trovare un libro o una rivista nei dieci piani di deposito. Domani, oltre ai libri, questo piano diventerà un deposito anche di esseri umani. I lavoratori non lo accettano e hanno scritto una lettera di protesta al ministro dei beni culturali Dario Franceschini che domani dovrebbe partecipare ad un'iniziativa alla Nazionale. Si dice che il trasloco sia stato deciso perché gli uffici della biblioteca sono scarsamente occupati. «È vero - rispondono i lavoratori - ma perché negli ultimi 15 anni siamo stati dimezzati dai tagli». **QUANDO LO STATO AFFITTA A SE STESSO.** Il trasloco della Direzione generale per gli archivi nella biblioteca nazionale non è solo una questione di uffici. È una partita molto più ampia che investe il mondo degli archivi e dei musei romani dell'Ente Eur, la società per azioni che gestisce l'archivio centrale dello Stato, il Museo dell'età preistorica Luigi Pigorini, il museo delle Arti e delle Tradizioni popolari, quello dell'Alto medioevo a rischio chiusura. Il Mibact guidato da Franceschini versa a questo ente, al 90% posseduto dal ministero dell'Economia e al 10% dal Comune di Roma, 4 milioni e mezzo di euro per mantenere aperti musei pubblici. È una carambola di partite contabili che ha una sola morale: pur avendolo «privatizzato», lo Stato paga all'Ente Eur - cioè a se stesso - un affitto per ciò che in realtà possiede. Senza contare che questi spazi sono semi-vuoti. «Perché allora si sceglie di lasciarli così, pagando 4 milioni all'anno, e di trasferire la direzione generale per gli archivi alla Nazionale?» domandano i lavoratori della Nazionale. La beffa non finisce qui. Una volta trasferita la direzione alla Nazionale, lo Stato continuerebbe a versare i 4 milioni all'Ente Eur s.p.a. Invece di risparmiare, abolendo l'ente Eur e acquisendo i musei e gli archivi che gestisce, lo Stato esporta il suo caos in una biblioteca già asfissata dai tagli. Dai 6 miliardi di lire versati nel 2000 dallo Stato per il suo funzionamento e l'acquisto dei libri, il fondo oggi è pari a 1,3 milioni di euro. Quasi un milione viene impiegato per pagare le bollette, 230 mila per la tassa sui rifiuti. Pagati al comune per un servizio che la biblioteca offre alla città di Roma. Se il sindaco Marino dispensasse la biblioteca, i soldi per la tassa servirebbero per acquistare qualche libro. Sarebbe un «risparmio» virtuoso. Al momento per gli acquisti vengono impiegati 60 mila euro, il costo di un *database* scientifico che la Nazionale non può permettersi. **VOLONTARI IN BIBLIOTECA.** Domani Franceschini potrà verificare se quello dei lavoratori è allarmismo o una fondata preoccupazione per il destino della biblioteca. Se accetterà l'invito avrà modo di notare un altro dei prodotti dell'austerità nei beni culturali. Anche la Nazionale riesce a svolgere le sue attività grazie ai volontari, l'ultima risorsa visto che non ci sono più soldi per pagare appalti o subappalti alle cooperative. Alla Nazionale i dipendenti sono 203, in maggioranza 50-60enni. Sono affiancati mediamente da 130 tra volontari e stagisti. Ventinove di loro lavorano per la «A.v.a.c.a - associazione volontari attività culturali ed ambientali». Dallo sportello telematico del volontariato della regione Lazio, risulta che il responsabile legale è il vice segretario nazionale della Filp-Cisl, Gaetano Rastelli. Questa associazione impiega 72 volontari nelle biblioteche romane. Alla Nazionale lavorano ad esempio nelle

reception, nel grande atrio oppure davanti alle sale di lettura, nei magazzini o in uno dei depositi dei libri. Queste persone non possono essere pagate direttamente, sono volontarie appunto, ma ottengono un rimborso spese «a scontrino». Per mettere da parte 400 euro al mese per 24 ore di lavoro settimanale, raccolgono tutti gli scontrini possibili, quelli del bar della biblioteca ad esempio. Li presentano a fine mese per ottenere in cambio il loro magro salario. È la nuova frontiera del precariato: il lavoro a scontrino senza contributi. Questo è un altro modo che lo Stato usa aggirare il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego, e non solo nei beni culturali. **IL MONDO CHE NON C'È PIÙ.** I tagli al personale hanno ridotto l'orario di distribuzione dei libri. Fino alle 14,30 oggi è ancora possibile chiederne uno nelle sale, poi tutto si ferma. Dopo la ristrutturazione della biblioteca nel 2000 il sistema delle richieste e del trasporto dai piani dei libri è stato automatizzato. Il sistema è organizzato con i nastri trasportatori ai piani. A gestirli c'è solo una persona che dovrebbe muovere centinaia di libri per 11 ore al giorno, cinque giorni alla settimana. Un'impresa impossibile a cui si è dedicata con dedizione, accumulando 3500 ore oltre il normale orario di lavoro che recupererà prima di andare in pensione. Senza di lui, la «cabina di regia» si ferma. E la biblioteca torna all'analogico: i libri vengono caricati sui carrelli, messi in un ascensore e arrivano al banco, nella sala lettura dov'è stata fatta la richiesta. Le ristrettezze hanno diminuito i controlli sulle porte tagliafuoco, due ascensori sono stati fermati perché mancano i fondi per la manutenzione. Nei magazzini c'è un impianto anti-incendio che toglie l'ossigeno. In caso di incendio, infatti, non si può gettare la schiuma chimica sui libri. Per far funzionare l'antincendio, in queste stanze non dovrebbe circolare l'aria, ma gli ambienti non sono sigillati e le finestre vengono aperte. In più ci dovrebbe essere il riscaldamento e raffreddamento 24 ore su 24 perché nei depositi c'è un'escursione termica che arriva a 20 gradi. Ma non ci sono i soldi per affrontare questi problemi elementari. L'austerità non taglia solo le persone, mette a rischio la memoria dei libri. Corridoi scuri. Pavimenti scrostati. Umidità. Saliamo piano dopo piano con gli ascensori-montacarichi. E i piani sembrano lunghi chilometri. Dall'alto si vede la Sapienza, all'orizzonte i Castelli. Le finestre sono ampie ma oscurate da coltri di polvere. La luce sporca lascia i piani nella semi-oscurità quando il sole gira alle spalle della biblioteca. I lavoratori che ci accompagnano in questo viaggio dicono che mancano i soldi per cambiare neon e lampadine. Quando cala il giorno ai custodi capita di usare le torce per vedere il numero della catalogazione sui libri. Ci sono interi settori vuoti, in attesa che nuovi faldoni e libri vengano ricollocati. Per i giornali italiani, stranieri, microfilmati oggi non c'è più spazio. Nel flusso ininterrotto di pubblicazioni che entrano nella Nazionale ci sono decine di edizioni locali della stessa testata. Moltiplicateli per 360 all'anno, tutti gli anni, e avrete un oceano di carta incontenibile. È uno degli effetti dell'obbligo del deposito legale: una copia di qualsiasi scritto pubblicato in Italia dev'essere archiviato nella biblioteca nazionale di Roma o di Firenze. Per contenere questa marea di carta è stato scelto di trasferirla in un deposito a Ciampino insieme agli elenchi telefonici, uno per tutte le province, e gli atti parlamentari. Il costo dell'affitto è di 100 mila euro all'anno. A Castro Pretorio ci sono spazi che potrebbero essere bonificati e funzionare come depositi. Costerebbe «solo» 300 mila euro che però non ci sono. Nulla di questo oceano di tomi, volantini, manifesti, pubblicità dev'essere perduto. Oggi di scarsa consultazione, domani potrebbe essere importante. È stato così, ad esempio, per gli statuti delle società operaie di fine XIX secolo. Allora erano semplicemente carte. Oggi sono documenti di rilevanza eccezionale. Niente è oggettivo in una biblioteca. C'è una vita segreta che con il tempo cambia il valore delle carte. E il superfluo diventa oggettivo. Qualsiasi testo trova il suo posto in questo mondo razionale. Bisogna archivarlo, posizionarlo e come il vino un giorno fermenterà, trovando un senso. Un tempo c'erano gli ascensoristi. Lavoravano insieme agli addetti alle caldaie. Era stato formato un gruppo operaio di falegnami, idraulici ed elettricisti assunti a tempo indeterminato. Sono andati in pensione all'inizio degli anni Duemila e non sono stati sostituiti. «Tutto questo mondo non c'è più», afferma un custode. Di loro sono rimasti due idraulici e un elettricista. Alcuni custodi si sono riciclati in ascensoristi o in caldaisti, dopo un breve corso. Alla Nazionale vige l'autogestione in attesa di una morte per causa naturale. Resteranno milioni di libri. Soli. Un tesoro che dovrà essere gestito. Dagli ex lavoratori in pensione che, un giorno, faranno i volontari?

A Londra, tra gli scaffali lunghi 600 chilometri - Leonardo Clausi

È uno dei pochi luoghi che resiste all'assedio della cacofonia urbana di Londra e offre un servizio pubblico dal valore incalcolabile. La venerabile British Library è una delle istituzioni di riferimento del sapere occidentale e globale, dalla Magna Carta ai testi autografi dei Beatles. È custodita in un edificio *modernistared-brick* violentemente criticato per le impossibili lungaggini nella realizzazione e nell'incontrollabile levitare dei costi, tanto da minare la reputazione del suo creatore, l'architetto Colin St John Wilson. Ma per quanto l'eccellenza estetica del progetto sia opinabile, la sua funzione ultima - provvedere un facile e rapido accesso a un immane patrimonio di conoscenze, circa 170 milioni di pezzi fra libri, riviste, quotidiani, rotocalchi, registrazioni audio, brevetti, database, mappe, filatelia, stampe, disegni e manoscritti, parte dei quali stipata su oltre seicento chilometri di scaffalature - la svolge egregiamente. La zona in cui sorge è uno dei più centrali ex-slum londinesi: l'infinito cantiere fu il primo grande passo della riqualifica di King's Cross, zona della stazione fino a vent'anni fa crocevia di spaccio di eroina e ora nuovo cuore pulsante della Londra ultra-terziarizzata, con il terminal dell'Eurostar nell'attigua stazione di St Pancras, a sua volta rinnovata completamente di recente. Il piazzale antistante, che St John Wilson ambiva diventasse una piazza vera e propria, capace di attrarre il flusso di viaggiatori ferroviari provenienti da St. Pancras, è forse il più vistoso tallone d'Achille del progetto. Né i differenti livelli della pavimentazione, né la grande statua di Newton di Eduardo Paolozzi, riescono ad invitare al piacere di uno spazio pubblicamente condiviso. Di viaggiatori, nemmeno l'ombra. Ma in una rara giornata di sole è sempre piacevole recarvisi per sfuggire all'abbraccio a temperatura controllata (21°C permanenti in inverno ed estate, umidità al 50%, libri conservati a 17°C) di tutto il complesso. La mole infinita di libri rende impossibile la consultazione diretta da parte degli utenti, salvo che per le referenze bibliografiche. Un impressionante sistema di trasporto su nastro meccanico garantisce il dispaccio dei testi richiesti attraverso i terminal di consultazione del catalogo online. Fiore all'occhiello della biblioteca sono le sale di lettura, Humanities I e II, situate ai rispettivi piani. Una volta depositati i propri effetti personali (non sono consentite borse che non siano quelle trasparenti della biblioteca e il personale vigila

con zelo a volte eccessivo affinché non siano introdotte penne di qualunque tipo il cui inchiostro possa imbrattare i testi; uniche ammesse, le matite). Dopo aver mostrato il proprio reader's pass all'ingresso, ci si ritrova in degli ambienti vasti, dove il silenzio è appena rotto dall'impercettibile sfrigolio delle meningi di centinaia di lettori. I lignei banchi di lettura sono straordinariamente comodi e solidi. Tutto l'edificio è collegato alla rete senza fili. Quando i testi sono disponibili, s'illumina il display del rispettivo numero di scrivania: ci si può recare al banco principale per ritirare i testi prenotati. Questi possono essere mantenuti in lettura relativamente a lungo, basta specificarlo una volta che li si restituisce a fine giornata, alle otto della sera nei giorni feriali. Vi sono infiniti pretesti per fare una sosta: ci sono mostre allestite nell'edificio, si può continuare a lavorare nelle caffetterie, dal cui cibo - come nelle mense in terra britannica - è auspicabile tenersi lontani. La cosa eccezionale è che un simile, formidabile apparato di ausilio della conoscenza sia gratuito e che non si debba essere un accademico dei Lincei per avervi accesso. Da qualche anno, l'estensione dell'ingresso agli studenti delle superiori, che si accampano ovunque con i loro *laptop* e le loro invisibili, intricatissime reti di comunicazione virtuale, ha fatto tuttavia storcere un po' di accademici nasi. Nessuno s'illudeva che spostare la British Library dalla leggendaria sede del British Museum a Bloomsbury, nella cui sala di lettura sono state scritte e ricercate infinite opere - non da ultimo, com'è noto, *Il Capitale* di Marx - fosse cosa facile. Per molti anni le varie collezioni sono state sparse in vari altri edifici dentro e fuori Londra: al British Museum appunto, a Chancery Lane, a Bayswater, a Holborn e con un'emeroteca nel quartiere a Nord-Est di Colindale. La realizzazione dell'opera, commissionata nel 1962 e compiuta solo nel 1997 dopo ritardi e disavventure, è in stridente contrasto con l'aura di specchiato efficientismo che di solito ammantava le opere pubbliche nordeuropee a occhi mediterranei: tanto che St John Wilson aveva preso a chiamarla «la mia guerra dei trent'anni». È vero, c'è voluto più che a costruire la cattedrale di St. Paul: ma una delle specifiche della commessa era che l'edificio durasse come minimo un paio di secoli. Anche qui di cattedrale si tratta, una cattedrale laica: il più vasto edificio pubblico costruito nel Regno Unito nel XX Secolo. Quanto allo sprezzante giudizio dell'erede al trono Charles, che la definì «la sala delle adunate di un'accademia di polizia» è di per sé sufficiente a incoraggiare la riabilitazione architettonica di simili accademie.

Frammenti di un lavoro vivo - Benedetto Vecchi

La successione è casuale, ma un dato comunque emerge: nei templi simbolo di una economia *easy*, veloce, dinamica è accaduto l'imprevisto che la precarietà del rapporto di lavoro non contemplava. Per primi, dall'altra parte dell'Atlantico, sono stati gli addetti alla pulizie; poi, sempre a quelle latitudini, sono stati i corrieri postali. Nella *world factory* cinese il testimone è stato raccolto inizialmente dai teen ager che dovevano testare, in una condizione quasi schiavistica, i giochi di ruolo; poi è toccato ai lavoratori di imprese che assemblano manufatti tecnologici con loghi pesanti (Apple, ovviamente, ma non solo). Poi, quasi in un crescendo, Amazon Germania ha visto scioperi per aumentare i salari dei mini-jobs. L'impresa descritta come il «migliore dei mondi» si è rivelata un inferno di bassi salari, di intimidazioni ad opera del personale di vigilanza con passate militanze in gruppi neonazisti per impedire la presenza del sindacato. Ma anche in Amazon, la precarietà e i bassi sono la norma, come documenta il libro di Jean Baptiste Malet *En Amazonie* (Kogoi edizioni). La logistica italiana è stata invece scossa da scioperi, picchetti che hanno talvolta bloccato gli snodi portanti della distribuzione della merce; infine, c'è da registrare il fatto che anche i colossi delle merci low-cost (Wal Mart negli Stati Uniti, Ikea in Europa) sono stati investiti da scioperi e campagne di boicottaggio. E se per queste imprese, le condizioni pessime e i bassi salari dei dipendenti erano realtà note da anni, la campagna internazionale contro gli store di Apple ha svelato un mondo di sfruttamento, di precarietà e di fedeltà aziendale coatta sulle quali gli estimatori di Steve Jobs hanno sempre chiuso gli occhi, privilegiando l'apologia di un supposto spirito creativo e innovativo della Apple. **CONTRO IL PENSIERO UNICO.** Dunque lo sciopero, meglio la lotta di classe ha fatto la ricomparsa nella discussione pubblica. E questa volta non è avvenuto perché il ricco finanziere Warren Buffett ha affermato che i suoi simili stanno conducendo una feroce lotta di classe contro i poveri. Né è dovuto alle esternazioni di studiosi *mainstream* inorriditi dalle diseguaglianze sociali che hanno raggiunto livelli inimmaginabili solo venti anni fa. Questa volta a parlare di lotta di classe sono lavoratori e lavoratrici. Sia ben chiaro, negli anni scintillanti del capitalismo neoliberista scioperi ce ne sono sempre stati, ma è indubbio che organizzare un picchetto, un volantinaggio erano diventate operazioni difficili da fare. E chi lo faceva sapeva che il licenziamento era quasi automatico. Oppure, la reazione poteva essere anche *soft*: le imprese semplicemente non rinnovavano il contratto di lavoro a tempo determinato quando scadeva. Vicende note, che il collettivo Clash City Workers ricorda in apertura di un libro da poco pubblicato dalla casa editrice fiorentina Casa Usher (*Dove sono i nostri*, pp. 201, euro 10. Quel che interessa agli autori è di offrire un punto di vista sui rapporti sociali che ha rubricato il conflitto di classe come un residuo di un passato oramai lontano. Gli autori non ci stanno a questa lettura «pacificata» del capitalismo, ma sono consapevoli che molto deve essere fatto per uscire da una condizione di minorità teorica, e dunque politica. Già questo evidenzia che sono militanti senza il timore a sottolineare che l'anticapitalismo e il superamento del regime del lavoro salariato è il loro programma politico. Sono però consapevoli che la realtà da analizzare è molto articolata: verrebbe da scrivere complessa, se il termine non fosse sinonimo, spesso, di una rinuncia all'esercizio critico che conferma il già noto. Nel volume non sono presenti racconti di scioperi, di mobilitazioni in questa o quell'impresa, in questa o quella città. Per tale tipo di materiali il rinvio è al sito Internet www.clashcityworkers.org. Nel libro l'attenzione è spostata sulla composizione del mercato del lavoro e sulla realtà produttiva italiana. Il punto di partenza sono i dati di Banca Italia, dell'Istat, di Eurostat, del sindacato, che vengono presi e analizzati: per comprendere la realtà, e trasformarla, bisogna «guardare dentro i dati», decostruendo cioè l'aggregato statistico alla luce di una griglia analitica che può essere così riassunta: in questi anni abbiamo assistito a una terziarizzazione della produzione, ma anche a una industrializzazione del terziario. Questo significa che la nozione marxiana di lavoro produttivo può essere applicata a lavori fino a pochi decenni fa ritenuti improduttivi. Da qui la prima annotazione polemica verso gli studiosi che hanno declamato la fine della classe operaia e delle classi sociali, invitando a fare proprio lo strumento dell'«inchiesta operaia». Chi ha letto i «Quaderni Rossi» sa che il tempo dell'inchiesta è quello della lunga durata e che la strada dell'organizzazione della

classe è tortuosa. **LE FILIERE DEL PROFITTO.** Non basta dunque un'ondata di scioperi per decretare un'inversione di tendenza rispetto la situazione data. Gli scioperi, le mobilitazioni, i boicottaggi possono assumere anche radicalità sia nelle rivendicazioni che nelle forme di lotta. Ma è indubbio, tuttavia, che quello che si manifesta tanto in Italia che nel resto d'Europa e negli Stati Uniti restituisce una frammentazione del conflitto di classe e una mancata modifica dei rapporti di forza nella società. E non basta, come affermano invece gli autori, condividere le esperienze di lotta e scoprire «dove sono i nostri» per determinare un'inversione di tendenza. Un dato sul quale riflettere, anche alla luce delle misure prese dal governo italiano che rendono la precarietà uno stato d'eccezione permanente. E da tenere in debito conto, anche in vista della giornata europea sull'occupazione giovanile che si terrà il prossimo luglio a Torino. La prima conclusione presentata nel volume aiuta comunque a gettare luce sul capitalismo italiano. Un tessuto di imprese di medie dimensioni, caratterizzate da un uso intensivo del lavoro e da una fragile e discontinua tensione all'innovazione tecnologica e di prodotto. Questo però non significa che non siano presenti inedite forme di relazioni tra imprese, tese a garantire processi di valorizzazione capitalistica di tutto gli aspetti del processi lavorativo, dalla produzione in senso stretto, alla distribuzione e alla commercializzazione. Non è infatti un caso che una delle parole chiave più ricorrenti è quello di filiera. La rappresentazione del capitalismo *made in Italy* si colloca dunque al di là delle, queste sì, antiche discussioni sull'arretratezza o meno della struttura produttiva del nostro paese. L'Italia è infatti un nodo di un processo produttivo che ha dimensioni globali e inserita in una divisione internazionale del lavoro che le assegna un ruolo marginale e su produzioni a bassa intensità di innovazione. Analisi che trova, ormai, conferme anche in ricerche mainstream, come ad esempio il volume *Filiere produttive e nuova globalizzazione* (AA.VV., Laterza, pp. 233, euro 22). Il processo produttivo viene scomposto e ogni suo segmento deve produrre valore e profitti. Sarebbe interessante che intervenisse un'analisi di come il diritto - da quello societario a quello sulla proprietà intellettuale, a quello che regola le migrazioni di uomini e donne - abbia svolto e svolga un ruolo performativo affinché ogni singolo momento della produzione, distribuzione e commercializzazione siano trasformati in momenti produttivi di valore. Per tornare al volume *Dove sono i nostri*, il decentramento produttivo, la definizione delle filiere come un *unicum* capitalistico sono visti anche come un tentativo di rompere o prevenire la formazione di una «soggettività antagonista». Questo, d'altronde, accade ogni qualvolta che il conflitto mette in discussione il processo di valorizzazione. Dietro l'estensione della precarietà, anzi la sua elezione a regime dominante dei rapporti tra capitale e lavoro vivo non c'è però solo un dispositivo politico di prevenzione per quanto concerne la formazione di una «coscienza di classe», ma una norma immanente proprio al funzionamento di quella «totalità». La diversificazione dei regimi contrattuali è infatti propedeutica a intensivi ed estensivi processi di innovazione di prodotto e di processo. Marx avrebbe scritto che la precarietà serve ad ottenere il massimo di plusvalore assoluto e relativo, perché sono messe al lavoro, in tutti i settori economici e produttivo non solo abilità manuali, ma anche cognitive. Purtroppo, però, nel libro poco spazio è dato al problema della soggettività, spesso rinchiusa dagli autori nella gabbia un po' troppo angusta della falsa coscienza. Per chi ritiene l'inchiesta uno strumento politico è questo un limite che rischia di cancellare il lavoro di elaborazione precedentemente svolto. La precarietà, oltre a forma dominante del governo politico del mercato del lavoro, mette inoltre in evidenza processi di soggettivazione, che non prevedono, fino ad adesso, processi lineari di ricomposizione della classe, per aderire al lessico usato dagli autori. **UN'ASTRAZIONE REALE.** Nel libro, prevale infatti l'intento polemico verso chi ha visto nel lavoro autonomo di seconda e terza generazione il «soggetto centrale» della trasformazione. E critiche non sono risparmiate anche a chi parla di quella costellazione di precariato giovanile e lavoratori della conoscenza che andrebbero a costituire un «quinto stato», successivo temporalmente alla classe operaia industriale. Irrilevanti sono infine ritenute le analisi sui cosiddetti Neet, cioè quei giovani espulsi dalla formazione e che non provano neppure a cercare lavoro, che vanno ad ingrossare secondo gli autori l'esercito industriale di riserva. Se però molti lavori «improduttivi» diventano produttivi, se la precarietà diventa la norma dominante del rapporto di lavoro, la proliferazione delle tipologie contrattuali e delle figure produttive è niente altro il modo attraverso il quale si manifestano proprio le specificazioni di quella astrazione reale che è appunto il lavoro *sans phrase*. E un limite del volume è anche la delimitazione del campo analitico alla dimensione nazionale. Sia chiaro: che gli autori siano intenzionati a circoscrivere l'analisi alla dimensione nazionale lo dicono subito, perché vogliono comporre una rappresentazione «oggettiva» della realtà capitalistica. Ma è proprio l'uso della categoria della filiera - e sarebbe da aggiungere di rete, in quanto modello organizzativo della produzione - che catapulta il capitalismo nazionale in una dimensione globale. **LA GEOMETRIA DEL POTERE.** Nel volume, ad esempio, molta attenzione è data ai processi di *reshoring*, cioè quando le imprese che hanno decentrato tornano nel paese d'origine. Fenomeno che trova conferma nei centri studi *mainstream* statunitensi, tedeschi e italiani (a questo proposito è interessante l'analisi di Ignazio Masulli *Chi ha cambiato il mondo?*, Laterza, pp. 230, euro 18). La crisi «scoppiata» nel 2007 non prevede una deglobalizzazione del capitale. Semmai, ne cambia geometrie e rapporti di potere, dove la finanza non svolge solo il ruolo di supplenza alla produzione nel far crescere i profitti, bensì un ruolo di governance nella «totalità» tanto evocato del regime di accumulazione capitalistica. Detto altrimenti, il *reshoring* non è il simbolo di una deglobalizzazione, ma di un mutamento interno alle geometrie dell'attuale globalizzazione capitalistica. Un libro quindi diverso da tanta produzione teorica proveniente dai movimenti sociali. Vale la pena di considerarlo un tassello di un puzzle del pensiero critico ancora da comporre, evitando però di imboccare la scorciatoia di chi vede la frammentazione del conflitto di classe come un problema di «deviazione» dalla retta via. A mo' di conclusione momentanea, va detto che l'attraversata del deserto della frammentazione del conflitto sociale è iniziata, ma non è scontato che la sua conclusione veda una ricomposizione *old style* della classe. Occorre, semmai, continuare il lavoro teorico teso a sciogliere il bandolo della matassa del molteplice.

Come leggere i «piegattoli» - Angelo Ferracuti

Forse nella società mediatica del convulso villaggio globale, in città e paesi dominati dai rumori, flussi di immagini omologate e seriali, gli ultimi veri lettori meravigliati, colti nel pieno dai sensi, angosciati, stupiti, capaci di sorridere,

imbarazzati, pieni di paura nei corpi, restano i bambini e i ragazzi. Sono loro che tengono in vita la lettura e la letteratura come emozionale esperienza di conoscenza del mondo nelle sue forme originarie e non di consumo, con una urgenza di conoscenza e di gioco, di oralità, dove il piacere del testo è centrale e allerta i sensi, agita i neuroni. Molti di questi giovanissimi «apprendisti stregoni» (e lettori) visiteranno il festival *Tuttestorie*, nato nel 2006 a Cagliari, ideato dall'omonima libreria cooperativa, sotto la direzione artistica di Cristina Fiori, Manuela Fiori e Claudia Urgu, con il contributo dello scrittore Bruno Tognolini, che ha come presidente onorario uno dei maggiori scrittori contemporanei, l'israeliano David Grossman, che da quest'anno approda per la prima volta oltremare anche a Fermo, nelle Marche. Organizzato da Si produzioni con il sostegno del locale assessorato alla cultura, dal 6 al 7 giugno, gli oltre cinquanta appuntamenti avranno come tema la casa, luogo della quotidianità che diventa avventura e immaginario, tra incontri con l'autore, corsi, narrazioni, spettacoli e insediamenti permanenti come l'«Ufficio poetico edile», che raccoglierà storie di abitazioni e di abitare, la mostra *Immobiliare casa*, progettata dal *ludomastro* Carlo Carzan, per giocare con l'architettura delle storie, e un laboratorio dedicato al «popolo degli stupiti»: *I miei occhi vedono case da sogno*, condotto da Francesca Amat. Tantissimi gli ospiti (scrittori, musicisti, attori, disegnatori) tra i quali, insieme a molti altri, Andrea Bouchard, Chiara Carminati, Patrizia Ercole, Alessandro D'Orazi, e Roberto Piumini (6 giugno, Piazza Blablà - del Popolo -, ore 18) con lo spettacolo di racconti, poesie e canzoni *Storie all'orizzonte*, fatto di sentimenti e animali, che vede in scena il grande scrittore. In entrambe le giornate il pubblico dei bambini potrà conoscere anche un'altra affascinante figura della letteratura per ragazzi, Marco Moschini, marchigiano di formazione montessoriana, maestro elementare, autore di molti libri di studio, manuali, ma soprattutto autore ancora tutto da scoprire, che presenterà i suoi primi «piegattoli» *Camilla nel bosco* e *Nel mare profondo*, entrambi illustrati da Beatrice Costamagna, testi di una originalissima collana che l'editore Lisciani affida esclusivamente alla sua cura creativa. Sono storie fatte di «versi illustrati», come le definisce questo intellettuale che ha dedicato tutta la sua vita allo studio del mondo dell'infanzia e all'insegnamento, che ben conosce il mondo capovolto e misterioso dell'immaginazione dei più piccoli. «I bambini mi hanno insegnato che bisogna affascinarli perché apprendono per fascinazione, e anche sorprenderli: più è alto il livello di sorpresa, più acquista importanza la proposta avanzata», mi racconta proprio a Fermo in Piazza del Popolo, dove si concentreranno tutte le attività del festival. L'idea di questi «piegattoli», originalissimi libri anche per la fattura fisica, dove la pagina si piega due volte nel rapporto manuale, fisico con il libro, fino a dimezzarsi, per poi ricominciare con l'andatura della filastrocca, è proprio il legame molto forte tra la parola e l'immagine. Moschini li ha prima disegnati a matita, per vedere se funzionavano, poi li ha passati all'illustratrice: «la parola per chi ha tre, quattro, cinque anni deve essere strettamente legata alle immagini, e questi libri giocano sulla sorpresa verbale e grafica, e invitano a guardare il mondo con meraviglia ma anche con fiducia perché la forza bruta non può nulla contro il potere dell'immaginazione», sostiene ancora. I temi e i messaggi dei libri di Moschini sono da sempre di pedagogia civile, di militanza culturale in senso stretto: da *Giocattoli di parole* a *Cara Pace*, *Diritti del popolo dei bambini*, fino agli ultimi, più narrativi, come il bellissimo *I rapatori di teste*, un libro dedicato al figlio down Francesco, nato senza capelli per uno stress post operatorio, un racconto sulla diversità; o *Non ci provare a prendermi in giro* sul bullismo tra i giovanissimi. Questa nuova avventura dei «piegattoli», che prevede quattro prime uscite, due delle quali saranno disponibili sui banchi di *Tuttestorie* allestiti dalla libreria Ubik di Fermo, nascono da una sua felice e inconsueta intuizione formale: «Quando piegai un foglio per la prima volta in quel modo, lo feci per stimolare i bambini al disegno. Partendo da un segno grafico tracciato sul foglio bianco spingevo a disegnare la parte mancante e quindi a fare ipotesi cogliendo la realtà sotto diversi aspetti», racconta ancora Moschini, mentre passeggiavo sotto il loggiato, qui dove il festival ha dato sede al suo agorà, una festa del libro per ragazzi che si annuncia come uno degli appuntamenti più importanti del centro Italia. «Al contempo, però, le piegature, suggerendo ulteriori soluzioni grafiche, invitano anche a riflettere: se vedo solo una parte della realtà posso essere tratto in inganno. Bisogna quindi essere cauti nel dare giudizi senza appello, davanti a un foglio ripiegato come nella vita. La conoscenza perciò va approfondita se non vogliamo valutare in modo superficiale», dice poi, lui che da sempre crede, come ha scritto più volte, a una «educazione emotiva», quella capace di riorganizzare la speranza, cioè «saper mantenere, anche con l'età, la capacità di aver fiducia e di stupirsi e coltivare una *dimensione ludica* dell'infanzia e della nostra vita adulta, che faccia parte della mente e da usare per attivare gli anticorpi al conformismo e non perdere la sua riserva di sogno». Parla compenetrato e profondissimo, gesticolando, mentre camminiamo.

Gli orti creativi vanno in città - Michela Pasquali

Da sempre presenti nelle città, gli orti urbani contemporanei non si trovano più solo lungo le linee ferroviarie o nelle aree abbandonate delle città, ma occupano ormai a pieno diritto un ruolo meno marginale, a dimostrare che un nuovo modello agricolo è possibile. A New York, per esempio, le attività di orticoltura sono sovvenzionate e a Montréal è stata scritta una «Carta dell'agricoltura urbana». D'altronde, l'agricoltura in città rimanda a questioni oggi sempre più importanti sulla qualità degli ortaggi, la loro produzione, la natura e la lunghezza dei circuiti di distribuzione, l'efficacia dei controlli regolamentari, la ricerca della quantità e del profitto... Così gli orti metropolitani e un certo tipo di agricoltura ormai raccontano nuove realtà, ricche di innovazioni, idee e sviluppi, con inedite dimensioni sociali, economiche e ambientali. Per raccontare le alternative alla produzione agricola tradizionale e per proporre nuove sistemi e possibilità di coltivare la città, sono nate due interessanti manifestazioni che anticipano già quest'anno i temi dell'Expo 2015: dal 30 maggio al 2 giugno si è svolto *Ortinfestival* alla Venaria Reale, alla sua prima edizione, e dal 7 all'8 giugno sarà la volta del *Festival Internazionale degli Orti* alle Serre della Villa Reale di Monza, già alla terza. *Ortinfestival* è stato ospitato nel Potager Royal della Venaria Reale, alle porte di Torino; un'area di dieci ettari utilizzata già nell'Ottocento dall'Azienda Agricola della Real Casa per attività di ricerca e sviluppo in campo agronomico e dove oggi si trova il grande *Edible Garden* composto da antiche varietà di alberi da frutta, ortaggi, fiori eduli e piante aromatiche alpine, mediterranee e di tutto il mondo, insieme a una raccolta di tante nuove verdure esotiche che, perfettamente adattate al nostro clima, sono coltivate anche in Italia. La manifestazione, a cura del «gastronomade»

Vittorio Castellani, in arte Chef Kumalè, racconta un'agricoltura contemporanea che unisce pratiche agricole millenarie e le tecniche più innovative, in un inscindibile legame tra natura, ambiente, orticoltura, gastronomia, creatività e design. Gli orti qui sono idroponici, verticali, urbani, creativi, condivisi e multiculturali, raccolti in un complesso e completo percorso espositivo e gastronomico dove si possono vedere, provare, acquistare prodotti che vanno dalla gastronomia al vivaismo orticolo e al design. Infine un grande orto diffuso, sparso nei campi della Reggia, ha raccolto decine di erbe spontanee, utilizzate o dimenticate, buone da mangiare o utili per la salute e la bellezza. Per imparare a conoscere e riconoscere le decine e decine di verdure, erbe, tuberi e fiori presenti nell'Orto Reale sono state organizzate diverse visite tematiche accompagnate da guide etnobotaniche ed esperti gourmet. Questo fine settimana, invece, torna il *Festival Internazionale degli Orti* nelle Serre della Villa Reale di Monza: due giorni ricchi di eventi, incontri e cultura sul tema di «Coltivare Energie» con laboratori, corsi di orticoltura, presentazioni e una ricca mostra-mercato dedicata alle aziende che operano nei settori della green economy, dall'agricoltura all'alimentazione. Un grande orto verticale alto sei metri sarà il fulcro di una serie di installazioni inedite sul tema progettate e realizzate da paesaggisti italiani e stranieri che rimarranno allestite fino al 15 giugno. Curato e organizzato dall'associazione Terralab3.0, in collaborazione con il Comune di Monza, il Consorzio Villa Reale e il Parco di Monza e con il supporto dello studio Lab(U), la rassegna quest'anno diventa internazionale, grazie alla partecipazione e al contributo di realtà europee provenienti da Austria, Croazia, Francia, Slovenia, Spagna e Svizzera: nuove esperienze, tecnologie e applicazioni da vedere, scoprire, sostenere e sviluppare che raccontano le numerose innovazioni dell'attività agricola, grazie alla riduzione dei consumi di acqua e all'aumento della produzione di energia, legate alle buone pratiche tipiche della vita rurale, ma che si possono applicare anche in contesto urbano. Obiettivo comune a entrambe le manifestazioni è, quindi, diffondere una nuova cultura agricola, urbana ma non solo, e raccontare un «ritorno alla terra» della società contemporanea che produce non solo ortaggi ma anche energie «immateriali», di solidarietà e condivisione.

Disarmonie prestabilite tra vite e paesaggi - Luca Illetterati

Merita qualche considerazione il fatto che i due film italiani forse più interessanti che sono in circolazione in questo momento, e cioè *Piccola Patria* di Alessandro Rossetto e *Le Meraviglie* di Alice Rohrwacher, per quanto all'interno di una differenza radicale che li rende incomparabili, rispondano però come a un'aria di famiglia, producano cioè l'effetto di una sorta di condivisione emotiva, di un'attitudine narrativa, persino di un ethos dello sguardo, verrebbe da dire. Sia Rossetto che Rohrwacher vengono dalla provincia e ne testimoniano, attraverso il loro lavoro, l'esperienza; tanto *Piccola Patria* che *Le meraviglie* rimandano, nella loro scrittura, a strutture per così dire classiche e archetipiche, quella della tragedia nel caso del film di Rossetto e quella della fiaba realistica nel caso del film di Rohrwacher; entrambi sono una sorta di riflessione sul paesaggio e sul rapporto contorto e contraddittorio che segna in modo del tutto peculiare la contemporaneità fra l'umano e la natura; entrambi sembrano mescolare una tecnica di uso dell'immagine di tipo documentaristico (particolarmente evidente, com'è ovvio, in Rossetto che è un maestro del genere) con la finzione; entrambi provano a narrare attraverso le loro storie l'intreccio complicato e doloroso di relazioni amorose, relazioni familiari e sfondo ambientale. *Piccola Patria* è il racconto di una amicizia squilibrata e in certa misura asimmetrica nell'investimento emotivo tra due ragazze, Luisa e Renata, sullo sfondo di un Nordest così vero e reale da risultare quasi caricato. La scena si svolge infatti intorno a un enorme albergo nero, che sembra la Mecca, costruito ai bordi di una autostrada con a fianco un maneggio dove lavora un ragazzo albanese, Bilal, e a un agglomerato di case vecchie e mai finite che comprendono una fattoria e un capannone dove vive la famiglia di Luisa. Il tutto alla periferia di un paese che potrebbe essere un qualsiasi paese del Veneto, dove vive «il porco», l'uomo che paga per un gioco erotico Renata e che una volta ricattato dalle due ragazze ne organizza quasi dall'esterno la condanna che loro stesse, secondo appunto i canoni della tragedia, porteranno a compimento. Il paesaggio è forse il protagonista principale del film: un paesaggio stuprato, scavato, sradicato, dove i capannoni industriali si fondono con la più ancestrale delle ruralità, dove la natura è violentata e sfregiata dall'orrore dell'insensatezza più che da quello della necessità. È l'immagine amorfa del *progresso scorsoio* zanzottiano, sottolineata nelle immagini aeree di Rossetto dai cori di Bepi de Marzi: canti che richiamano forme antiche e polifonie classiche e che danno voce a una sorta di silente disperazione conseguente alla constatazione che «l'acqua xe morta», che nulla più è come prima, che lo sfacelo della natura è lo sfacelo delle vite che ci vivono dentro, delle vite che Rossetto ci mostra nel dettaglio come familiari, vicine, quotidiane e contemporaneamente terribili, orribili, radicalmente altre da ciò che perlomeno pensiamo di essere. La violenza è entrata così profondamente dentro i personaggi di *Piccola Patria*, da non essere nemmeno più percepita come tale: sembra quasi normale che un padre abbia la pistola, sembra come soggiacente all'ordine delle cose, alla difesa della casa, della famiglia, del lavoro. Proprio come i capannoni, i silos, *le villette-benessere*, come le chiamava Zanzotto, sembrano parti ormai indissolubili del paesaggio domestico di queste terre, da non venir nemmeno più percepite come ferite, come lacerazioni, come deturpazioni. Il paesaggio, diceva ancora Zanzotto, più che uno stato di cose è «un evento, un accadimento che lega in un intreccio indissolubile e non descrivibile - se non per approssimazioni - la realtà del luogo e la condizione psico-fisica dell'uomo». E così è anche per il film di Rohrwacher. Ambientato in Toscana, nella terra che è in qualche modo il sogno dei turisti di tutto il mondo e avendo al centro la storia di questa strana famiglia con un papà non italiano (tedesco?, belga?, svizzero?) che si chiama Wolfgang, di una mamma italiana, interpretata da Alba Rohrwacher, con quattro figlie femmine, il film mette in scena una realtà rurale per molti aspetti antibucolica, nella quale la natura è però pensata da questi genitori, figli disillusi della contestazione e dei grandi ideali rivoluzionari, come una forma di resistenza, come una sorta di rifugio e di tana dentro la quale rinchiudersi al riparo da quella svendita delle esistenze che appare a Wolfgang il mondo che si crede «civilizzato», il mondo retto cioè da una logica economica che viene letta come la più radicale distorsione e violenza rispetto alla natura. La natura in cui questa famiglia ha deciso di vivere in modo sgangherato e faticoso è il tentativo contraddittorio e a volte teneramente patetico di pensare e realizzare una forma di vita nella quale l'uomo non si ponga come padrone, nella quale le merci non costituiscano il fulcro della realtà, nella quale gli elementi primordiali siano accolti come costitutivi di quello che siamo.

Una realtà nella quale al di là delle scissioni che sono conseguenti a qualsiasi processo di modernizzazione, l'umano torni a pensarsi comunitariamente uno con la natura. Il mondo civilizzato è il mondo degli Scheißejäger, come li chiama Wolfgang, i «cacciatori di merda», di cui si sentono solo gli spari e che testimoniano della loro presenza solo attraverso l'eco dei fucili. Questo mondo si fa invece concretamente visibile quando vicino a casa loro compare una troupe televisiva che sta preparando una trasmissione sui luoghi segreti del Belpaese, una sorta di concorso a premi per chi vive nella natura, nella bellezza di quella natura sempre agognata e imbellettata dalla sua alterità civilizzata, un po' come la civiltà è sempre detestata e fustigata da chi, come Wolfgang, ha trasformato la natura nel regno del bene e della giustizia. La televisione, impersonata da una sorta di fata (Monica Bellucci) diventa però il desiderio di una delle figlie, Gelsomina, la prediletta del padre, quella che lavora insieme a lui, in un rapporto di quasi schiavismo che invece Wolfgang sembra interpretare come «naturale», appunto, necessario nella purezza di una vita che resiste al mondo delle cose. E la televisione è appunto per Gelsomina il mondo, l'insieme di relazioni e rapporti da cui il padre vuole tenersi e tenerla alla larga e che incarna invece per lei la bellezza, la possibilità di un riscatto, l'opportunità di esistere fuori dalla necessità naturale. Tanto *Piccola Patria*, come *Le Meraviglie* mettono in scena con profondità e schiettezza narrativa e con un senso della realtà mai banale, né tantomeno ornamentale e caricaturale, il legame profondo, radicale e abissale che collega le vite dei protagonisti al paesaggio in cui accadono, come se non fosse più possibile la natura rispetto al suo altro, quasi invitandoci a pensare la natura non come lo sfondo dentro cui si svolgono le nostre azioni, quanto piuttosto come l'esito del rapporto fra il nostro modo d'essere e l'ambiente in cui ci muoviamo, fra i luoghi e le azioni. Specularmente a quanto accade alle relazioni tra gli individui, dove l'amore dei padri - e questo vale per quanto in forme del tutto diverse sia per il padre di Luisa in *Piccola Patria*, sia per il padre di Gelsomina nel film di Rohrwacher - sembra destinato a trasformarsi in violenza, e dove un barlume di salvezza, una qualche forma di umana comprensione, sembra esserci solo nelle madri, solo in chi, viene da pensare, è stato ventre della vita e non ha perciò bisogno tramite azioni e riconoscimenti filiali, di affermare, magari attraverso una retorica della naturalità, ruolo e potere. L'impressione è che questi due film, che non a caso hanno provocato grande attenzione all'estero, siano come il segno di una nuova poetica; di uno sguardo analitico, ma non per questo neutro sulla realtà; di un'attitudine non unilaterale o ideologicamente orientata, ma non per questo apatica e distaccata nei confronti dei personaggi di cui si racconta; della capacità di riflettere, anche con tenerezza e vicinanza, ma senza mai nascondere il male, il dolore, l'abominio, sul mondo che siamo.

Contropiano.org - 4.6.14

90 anni fa, l'uccisione di Matteotti - Franco Astengo*

Nello scrivere le note che seguiranno riguardanti il delitto Matteotti e la fase del consolidamento del regime fascista con la soppressione delle libertà democratiche ritengo sia necessario sottolineare alcune inquietanti analogie con l'attualità. Fatto salvo che, oggi, lo strapotere dei mezzi di comunicazione di massa equivale sicuramente al poter disporre di altri tipi di strumenti di coercizione (in uso in tempi passati) provocando, come sta avvenendo in questi giorni il fenomeno di un passaggio di massa sotto le insegne dell'apparente vincitore, gli elementi che colpiscono sono: 1) L'assunzione del governo senza il passaggio del voto popolare; 2) L'elaborazione di una legge elettorale supermajoritaria, con il tentativo di ridurre al massimo la presenza di eventuali opposizioni; 3) La spinta all'eccesso verso la personalizzazione con il disprezzo dell'istituto parlamentare che si intende ridimensionare fortemente, la trasformazione di fatto del ruolo del Presidente del Consiglio in quello di Capo del Governo (si notino i poteri che furono allora attribuiti a questa figura in materia di nomina di ministri), l'emarginazione di eventuali opposizioni; 4) Il ritorno alla possibilità di "far politica" riservato soltanto ai notabili provvisti di mezzi economici e foraggiati dal grande capitale finanziario; 5) Il tentativo di superamento, nei fatti, dei corpi intermedi, in particolare dei Sindacati, giudicati come un vero e proprio impedimento nell'azione di governo; 6) Il superamento della Costituzione, soprattutto rispetto laddove questa disegna un certo tipo di architettura istituzionale. 7) L'espressione di un "populismo" elargito a piene mani, attraverso promesse e distribuzione di mance a pioggia e di un davvero "vietato" nazionalismo. Del resto il principale contrasto a questa situazione sembra essere riservata ad analoghe forme di populismo personalistico oppure a una destra, anch'essa di eguale stampo che appare ormai sulla via di appoggiarsi, per di più, a visioni di tipo xenofobo e razzista. Elementi sui quali mi permetto di chiedere una riflessione più puntale e più accorta da parte di tutti i sinceri democratici rimasti in campo.

DI SEGUITO LE NOTE SUL DELITTO MATTEOTTI E LA FASE DI ASSUNZIONE DEL POTERE TOTALITARIO DA PARTE DEL FASCISMO. Nell'ottobre del 1922 il fascismo era giunto al potere con l'appoggio di ampi strati delle classi dirigenti e forte delle camicie nere in armi. Fra la fine del 1922 e il 1926 il fascismo percorse un tratto decisivo del proprio sviluppo. La classe politica che aveva retto l'Italia per oltre mezzo secolo era in rotta, sfiduciata, senza più il sostegno delle classi possidenti, che ora andava in modo crescente e decisivo ai fascisti. Il movimento operaio aveva subito una sconfitta storica e Mussolini ne era ben consapevole. Giunto al governo, il fascismo disponeva ormai del controllo dell'apparato dello Stato. Eppure, esso era ben lungi dall'essere del tutto solido. Nell'ambito delle istituzioni parlamentari il nuovo governo doveva passare attraverso la fiducia della maggioranza; inoltre, nonostante la sconfitta subita, il proletariato continuava a militare pur sempre nella sua grande maggioranza nelle organizzazioni sindacali e politiche d'ispirazione socialista e comunista. Il fascismo, tra l'ottobre del 1922 e il 1926 agì così da liquidare le istituzioni liberali, la pluralità dei partiti, la libertà di organizzazione sindacale e affermare, per contro, un regime antiparlamentare fondato su un partito unico e sull'irregimentazione dei lavoratori in organizzazioni fasciste. Uno dei passaggi fondamentali di questo tragico itinerario fu rappresentato dal varo di una nuova legge elettorale. Il 13 novembre 1923 la Camera approvò la cosiddetta "legge Acerbo" che rivelava come il fascismo intendesse sanzionare sul piano parlamentare, con l'aiuto di una "truffa" legale, la propria posizione di forza, a spese degli altri soggetti politici. Questa legge stabiliva che la lista di maggioranza relativa che avesse raggiunto il 25% dei voti, avrebbe ottenuto i due terzi dei seggi alla Camera. Alle elezioni, fissate per l'aprile 1924, si presentò come espressione del governo e dei suoi

alleati un "listone" sotto il diretto controllo del Gran Consiglio e di Mussolini, cui aderì la maggioranza dei liberali (Salandra, Orlando). La minoranza dei liberali (tra cui Giolitti) presentò proprie liste; fra gli "oppositori costituzionali" (chiamati così per distinguerli da socialisti e comunisti) che presentarono altre liste, distinte da quella di Giolitti, vi erano anche Giovanni Amendola e Bonomi. La campagna elettorale si svolse in un clima di violenze e intimidazioni contro tutti gli oppositori, ma specialmente proprio contro socialisti e comunisti, con l'aperta complicità delle autorità dello Stato. La forza preparò un consenso plebiscitario. I fascisti e i loro alleati ottennero il 64,9% e 374 seggi. I liberali indipendenti ebbero il 3,3%, gli "oppositori costituzionali" di Amendola e Bonomi il 2,2%, i popolari il 9%, i socialisti unitari (Turati, Matteotti) il 5,9%, i socialisti ufficiali (massimalisti) il 5%, i comunisti (che elessero Antonio Gramsci) il 3,7%. Il fascismo aveva raggiunto così l'agognata maggioranza parlamentare, e poco importava con quali mezzi. Il Parlamento era ormai un docile strumento nelle mani del partito di governo, il quale era nelle migliori condizioni per usare la maggioranza nel Parlamento per vanificare le stesse istituzioni parlamentari. Il re, nel discorso della Corona nella nuova Camera, disse: "Oggi la nuova generazione della vittoria regge il governo e costituisce la grande maggioranza dell'Assemblea elettiva". Quando la Camera fu chiamata a ratificare la convalida delle elezioni, il segretario politico del Partito Socialista Unitario, Giacomo Matteotti, in un forte discorso, fece la cronistoria delle violenze fasciste contro gli oppositori nel corso della campagna elettorale e mise, vanamente, sotto accusa la validità dei risultati. Questo discorso coraggioso fu la sua sentenza di morte. Il 10 Giugno del 1924 Matteotti venne rapito e quindi assassinato da sicari fascisti, convinti di interpretare la volontà di Mussolini. Il suo corpo privo di vita sarà trovato soltanto il 16 Agosto successivo nella campagna romana. La reazione del Paese fu enorme: anche ampi strati della borghesia e della piccola borghesia, che avevano sostenuto il fascismo, furono disorientati, ritenendo che si fosse superato il limite del lecito, tanto più che corsero subito voci circa il fatto che Matteotti stava raccogliendo anche le prove di un enorme traffico illecito che il fascismo stava compiendo su forniture petrolifere. Mussolini, dal canto suo, in un primo tempo si proclamò del tutto estraneo al delitto e lasciò dimostrativamente il ministero dell'Interno che venne abilmente affidato all'ex-nazionalista Federzoni, ben visto dalla corte reale. De Bono, capo della polizia, fu destituito. Gli esecutori materiali, individuati vennero arrestati. Nelle stesse file fasciste lo sbandamento era grande. Ma le opposizioni in piena crisi, non seppero andare oltre la condanna politica e morale: il che confermò nei fascisti la fiducia, di vecchia data, nella "maniera forte". Liberali delle varie correnti, socialisti riformisti, massimalisti, popolari, CGL, respinsero la proposta avanzata da Gramsci di proclamare lo sciopero generale. I liberali temevano che un'azione di massa provocasse un "salto nel buio", essi erano, infatti, troppo conservatori per ricorrere ai lavoratori contro il fascismo. I socialisti e la CGL sentivano il peso delle sconfitte subite e mancarono di convinzione e di energia, temendo la ripetizione dello "sciopero legalitario". I comunisti, dal canto loro, erano troppo deboli per guidare da soli uno sciopero generale. Amendola, a capo della "opposizione costituzionale" sperava che fosse il re a togliere la fiducia a Mussolini e a creare una situazione nuova: ma il re non si mosse e lasciò al fascismo il tempo necessario per superare la sua crisi interna. Anche il Vaticano appoggiò Mussolini. Il 13 Giugno, dopo che in provincia era esplosa una reazione dei ras fascisti con la ripresa di incendi e bastonature, Mussolini fece chiudere la Camera per impedire alle opposizioni di servirsi della tribuna parlamentare: al Senato il governo ottenne la fiducia con 253 voti contro 21 (votò a favore di Mussolini anche Benedetto Croce: la paura di un'eventuale caduta del fascismo e di un ritorno delle sinistre e del movimento operaio organizzato aveva così accecato anche gli ingegni più acuti e brillanti). La MVSN, guardia personale del Duce, fu inglobata nell'esercito, pur rimanendo significativamente alle dipendenze del Presidente del Consiglio. Il modo con il quale le opposizioni si mossero ne dimostrò tutta la crisi politica. Il 18 Giugno esse concertarono di agire in modo coordinato: solo i comunisti mantennero la loro libertà d'azione. I deputati che rappresentavano l'opposizione decisero di non partecipare più ai lavori della Camera (ancora chiusa), ritirandosi, secondo un'espressione di Turati "sull'Aventino delle loro coscienze". Nacque così la secessione dell'Aventino. Gli oppositori affermarono che sarebbero rientrati alla Camera solo quando fosse stata restaurata la legalità e fosse stata abolita la Milizia. Era una chiara pressione specie sul re, affinché ritirasse la fiducia a Mussolini. Amendola impostò la lotta contro il fascismo in termini di "questione morale". Le speranze riposte nel re caddero nel vuoto più totale e dimostrarono il loro carattere del tutto illusorio. Il 30 Giugno Vittorio Emanuele esortò "alla concordia", vale a dire manifestò il proprio appoggio al fascismo. Il 31 Agosto Mussolini sbeffeggiò le opposizioni e dichiarò che "Il giorno che uscissero dalla vociferazione molesta per andare alle cose concrete, quel giorno noi di costoro faremo le strame per gli accampamenti delle camicie nere". I comunisti, dal canto loro, convinti che la "crisi Matteotti" fosse l'inizio della "crisi della borghesia" e che esistessero le prospettive di una soluzione rivoluzionaria, proposero, alla fine di ottobre, come tappa intermedia, alle opposizioni di costituirsi in "vero Parlamento delle Opposizioni", in un unico Parlamento in contrasto con il Parlamento fascista. Ma i gruppi dell'Aventino respinsero la proposta, timorosi delle sue implicazioni e sempre fiduciosi del re. Il 12 Novembre Mussolini, ormai sicuro di sé, fece riaprire la Camera, in cui rientrarono i comunisti, che avevano constatato il fallimento dell'Aventino. La Camera, in assenza appunto degli aventiniani, votò la fiducia a stragrande maggioranza: era rientrato in aula anche Giolitti che votò contro, avendo capito la vanità dei suoi progetti di "assorbimento" del fascismo. Il tentativo di Amendola di riorganizzare nella seconda metà del 1924 le forze antifasciste liberali dando vita all'Unione Nazionale delle forze liberali e democratiche non risultò in grado di modificare la situazione politica. In dicembre, una serie di rivelazioni clamorose rese da Cesarino Rossi, ex capo dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio, mostrò come Mussolini fosse il responsabile politico del delitto Matteotti. Ma ormai il capo del fascismo era più che mai solido. Era giunta l'ora della controffensiva generale fascista e del definitivo annientamento delle opposizioni. La stampa di queste venne colpita in modo generalizzato; gli antifascisti furono per l'ennesima volta sottoposti a violenze e intimidazioni. Alla Camera il 3 Gennaio 1925 Mussolini chiuse politicamente la questione aperta il 10 Giugno 1924. Egli assunse apertamente la responsabilità per l'accaduto e disse: "Dichiaro qui, al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto avvenuto....Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere io sono il Capo di quest' associazione a delinquere...Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è nella forza. Subito dopo questo discorso, che segnava di fatto se non ancora formalmente, la fine politica delle opposizioni, la fine del sistema liberale

parlamentare e l'ormai raggiunta conquista da parte del fascismo del "monopolio politico" la vita dei partiti di opposizione venne resa quasi impossibile. Fu questo il momento in cui anche Croce tolse il precedente benevolo appoggio al fascismo. Il 20 Luglio Amendola venne aggredito da squadristi e percosso; sarebbe morto l'anno dopo esule in Francia. La trasformazione dello Stato liberale parlamentare dominato dai fascisti in "Stato e regime fascista" fu realizzato per mezzo di una serie di leggi denominate "fascistissime". Una legge del 24 Dicembre 1925 modificò lo Statuto assegnando al Presidente del Consiglio, diventato Capo del Governo, il potere di nomina e di revoca dei ministri e affidandogli anche il potere di decidere l'ordine dei lavori parlamentari. Le Corporazioni nazionali, con il patto di Palazzo Vidoni, esautorarono definitivamente la CGL, che scomparve ufficialmente nel gennaio del 1927. Nel settembre del 1926 fu abolita l'elezione dei Sindaci sostituiti da Podestà di nomina governativa. Nel novembre 1926 furono sciolti tutti i partiti, ad eccezione naturalmente di quello fascista, e centoventi deputati dell'opposizione dichiarati decaduti. Gramsci fu arrestato davanti a Montecitorio e, poi, condannato assieme a gran parte del gruppo dirigente comunista a vent'anni di reclusione; i socialisti, alcuni in maniera molto avventurosa, presero la via dell'esilio. La MVSN fu affiancata da una speciale polizia politica, l'OVRA (Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'Antifascismo). Fu istituito il confino di polizia per gli oppositori e ripristinata la pena di morte. L'Italia entrò così nel tunnel di quella dittatura che l'avrebbe condotta nel baratro della seconda guerra mondiale: il consolidamento progressivo del fascismo fra il 1922 e il 1926 non sarebbe però potuto avvenire se esso non avesse goduto dell'appoggio delle forze economiche, i cui interessi furono massicciamente sostenuti dal governo. Solo con la Resistenza, quasi vent'anni dopo, quel capitolo fu definitivamente superato, attraverso lutti immensi, sacrifici enormi, distruzioni immense: dalla Resistenza nacque la Repubblica e dalla Repubblica la Costituzione. Una storia che merita di esser ancora raccontata nel dettaglio, a monito per le future generazioni.

La fabbrica della disperazione - Alexik*

Ci sono tradizioni Fiat (pardon, FCA) che sfidano lo scorrere del tempo, uniscono memoria e innovazione, fondano il "nuovo che avanza" su solide radici piantate nella storia. Sono la tradizione dei reparti confino, quella dei licenziamenti politici, della persecuzione degli operai più combattivi, delle espulsioni di massa. E' su questo know how, tutto orgogliosamente made in Italy, che la "fabbrica del futuro" di Marchionne produce ancor oggi uno dei suoi risultati di eccellenza: il progressivo annientamento fisico e psicologico sia di chi rimane nel ciclo produttivo, sia di chi ne è espulso. L'annientamento degli espulsi, dei cassaintegrati, dei licenziati, è fatto di miseria, paura del futuro, mancanza di prospettive, di suicidio. L'annientamento di chi resta sulle linee è fatto di turni/ritmi/orari, di sudore ed infortuni, degli insulti dei capi, di umiliazioni sopportate in silenzio. Entrambi sono legati in un binomio indissolubile: la disperazione dei primi è garanzia della sottomissione degli altri. A debita distanza dalla fabbrica vera e propria, come un lazzaretto di appestati, il reparto confino si erge a monito permanente per chi è rimasto in produzione: "puoi finire qui", sembra dire. Ancor più che a punire i riottosi, esso serve a disciplinare la fabbrica. Nel tempo i reparti confino della Fiat hanno avuto molti nomi: quello dell'Officina Stella Rossa dove Valletta sbatteva i comunisti, o delle U.P.A. di Romiti, recinti per gli sconfitti dei 37 giorni di Mirafiori. Oggi uno dei nomi è quello del "World Class Logistic" (WCL), uno stabilimento fantasma a 20 km dal Giambattista Vico di Pomigliano. Fantasma, ma non inefficiente: anche se non ha mai funzionato rispetta puntualmente gli standard produttivi in termini di morti operaie. L'ultima ad ammazzarsi piantandosi un coltello nella pancia è stata Maria, seguendo di pochi mesi Peppe, che si è impiccato. Due operai del WCL cassaintegrati da sei anni. Due compagni. Maria faceva parte del Comitato Mogli Operai di Pomigliano d'Arco, Peppe era militante dello Slai Cobas. Se ne sono andati, ma non senza combattere. La storia della lotta contro la deportazione di 316 operai di Pomigliano al WCL di Nola è anche la loro storia. Raccontarla è un modo per ricordarli in vita. **Giambattista Vico: i corsi e ricorsi di una pessima storia.** Nel marzo del 2007 316 operai di Fiat Group Automobiles Pomigliano (la gloriosa Alfa Sud) vengono spediti ad un corso all'Inail di Napoli finalizzato al loro inserimento presso un costituendo Polo Logistico. E' lì che comincia a paventarsi il loro trasferimento all'interporto di Nola, nell'ambito di un presunto progetto avveniristico che prevede la costruzione di un centro unico di smistamento della componentistica a servizio di tutti gli stabilimenti meridionali del Lingotto. Una "ottimizzazione" ideata secondo logiche piuttosto contorte, visto che obbligherebbe i camion diretti alla Fiat di Pomigliano a fermarsi in un centro logistico a 20 km di distanza dalla destinazione finale, contabilizzare i materiali, e poi ripartire per scaricare la roba. Una scelta un po' dubbia in tempi di just in time, che diventa però chiarissima verificando i criteri di selezione dei lavoratori destinati al cd "polo logistico di eccellenza". Nessuno di loro proviene dalle squadre addette alla logistica, nessuno di loro ne ha esperienza. In compenso la maggior parte può vantare almeno uno dei seguenti requisiti preferenziali: - essere affetto da patologie invalidanti limitative della capacità di lavoro, in prevalenza tecnopatie contratte all'interno della stessa Fiat (42 %); - essere iscritto allo Slai Cobas (24 %) o in subordine alla Fiom (6 %). Data la composizione dei predestinati, l'operazione puzza già da subito di reparto confino. Il trasferimento dei 316 fa parte di un progetto più ampio che Marchionne ha in serbo per Pomigliano, un piano di "modernizzazione" radicale di cui i maligni già prevedono i risultati: l'espulsione di centinaia di operai, il pugno di ferro su chi rimane. E' in nome di questo piano che lo stabilimento chiude temporaneamente a fine 2007, per una fase di ristrutturazione delle linee ormai cadenti e obsolete. Nel frattempo per gli operai viene prevista la frequenza ai cd "corsi di formazione pesante", dove dovranno apprendere le modalità di lavoro nella fabbrica del futuro. Ovviamente, anche i 316 destinati al polo logistico di Nola verranno formati ad hoc. L'8 gennaio del 2008 i corsi cominciano in un clima tesissimo e surreale. Le lezioni vengono tenute nei reparti in ristrutturazione in mezzo ai cantieri dei lavori in corso; i vigilantes controllano la disciplina e la diligenza dei presenti, tanto che non si capisce se si è a scuola o in prigione. Il 9 gennaio si contano due licenziamenti: una ragazza arrivata in ritardo e un giovane operaio che ha osato prendere la parola durante il corso. Il 10 è sciopero, indetto dallo Slai, a cui si uniscono gli altri sindacati. Fermando le lezioni, 200 tute blu sfilano nel corteo interno, dimostrando di sapersela cavare benissimo anche nella pratica della contestazione studentesca. L'azienda risponde secondo le sue consuetudini, con decine e decine di procedure disciplinari e il licenziamento di Luigi Aprea, delegato Slai alle RSU,

accusato di aver capeggiato la protesta. Oltre ad Aprea, altri 6 lavoratori, fra cui un RSU Fiom, ricevono le lettere di sospensione. Nulla di nuovo. A Pomigliano la dirigenza ha il licenziamento facile. Lo sanno otto lavoratori espulsi nel 2006 per aver contestato in assemblea Fim, Fiom e Uilm dopo la firma del contratto dei metalmeccanici. Lo sa il dirigente dello Slai Vittorio Granillo, licenziato per aver promosso uno sciopero in difesa degli interinali della movimentazione interna, subappaltata a DHL. Questa volta i licenziamenti per lo "sciopero dei corsi" rientrano quasi subito, ma in compenso la Fiat vieta allo Slai Cobas le assemblee perché "potenzialmente collidenti con il noto piano di formazione". Fiom, Fim e Uilm scendono a più miti consigli, e firmano un accordo dove accettano i "corsi di formazione pesante". Il 3 marzo lo stabilimento riapre a scartamento ridotto. Lo stesso giorno, alle linee appena ristrutturata, un'Alfa 159 si stacca dal gancio girevole della catena di montaggio cadendo sulla postazione di lavoro. Non muore nessuno, ma sorge il dubbio che il restyling non sia stato fatto proprio così bene. C'è chi dice che gli impianti fatiscenti siano rimasti tal quali, che migliaia di vetture difettate si accatastino nella fabbrica, che lo sbandierato riammodernamento impiantistico sia una bufala. "Non ci sono cali apprezzabili degli infortuni - sottolinea il delegato Fiom Sebastiano D'Onofrio - Gli impianti e i carrelli sono gli stessi, e continuano a verificarsi casi di scocche che si staccano dalle linee con seri rischi per i lavoratori". Vecchie linee dunque, ma nome nuovo: lo stabilimento viene intitolato al filosofo Giambattista Vico, la cui memoria non merita di essere associata a un carcere. Perché è questo che la fabbrica ristrutturata rischia di diventare. Il piano Marchionne prevede infatti l'introduzione di vigilantes e telecamere nei reparti per eliminare anche quei piccoli spazi informali che permettono agli operai di respirare, per spiare le relazioni sociali che nascono sulle linee, per prevenire sul nascere ogni insubordinazione. Intanto i 316 non rientrano a Pomigliano perché vengono rispediti a un nuovo corso sul WCL presso l'Inail di Napoli. Al Giambattista Vico non ritorneranno mai più. **Cronache di blocchi e di mazzate.** Per i 316 candidati all'espulsione l'ennesimo corso parcheggio diventa l'occasione per autorganizzarsi, trasformando le lezioni in assemblee. Nasce così un comitato operaio indipendente dalle sigle sindacali, che decide di reagire. Il 4 aprile un primo sciopero riesce al 50%. La forma utilizzata al picchetto è il blocco delle auto dei colleghi: se vogliono possono andare a lavorare, ma devono farsela a piedi. E' qui che la lotta contro i trasferimenti subisce la prima carica. Il 10 aprile si replica lo sciopero. Questa volta è blocco totale e la fabbrica si ferma compatta. Alle 21.00 la Fiat di Pomigliano è presidiata con picchetti ai 5 cancelli. L'ingresso è impossibile per tutti, persone e camion. Lo sciopero è un successo, ma il fronte sindacale è spaccato: mentre Fiom-Fim-Uilm-Fismic sono orientati ad ottenere un accordo di garanzia per i lavoratori trasferiti, lo Slai denuncia che "accettare una trattativa-farsa con la Fiat significa nei fatti accettare la sostanza dei reparti-confino e dello liste di 'proscrizione' con cui l'azienda intende ghezzare i lavoratori 'indesiderati' per motivi sindacali o per ridotte capacità lavorative, conseguenza delle diffuse patologie professionali da sforzo prolungato". Nelle assemblee del 12, che coinvolgono migliaia di operai, le mozioni per un'opposizione totale al trasferimento vengono approvate all'unanimità. Si decide di continuare i blocchi, limitandoli però ai 3 varchi merci, facendo passare i lavoratori che intendono entrare in fabbrica. Lo scopo è lasciare gli stabilimenti privi dei materiali da lavorare, costringendo l'azienda a mettere in libertà i lavoratori. Pomigliano serve Cassino, Melfi, Mirafiori. Un blocco ai cancelli prolungato può bloccare la produzione in tutta Italia. Questa coscienza sulla strategicità che ha settore logistico per l'intero sistema fa parte di un antico patrimonio operaio, ereditato oggi dai lavoratori che in tutt'Italia bloccano gli interporti e i magazzini della grande distribuzione. Il 14 aprile più di trenta camion sono fermi davanti ai cancelli, formando una fila che blocca tutta la strada di accesso al Giambattista Vico. L'azienda cerca di escogitare soluzioni alternative per scaricare le merci, provando a portare i camion in una fabbrica adiacente, ma gli operai li intercettano e li bloccano. Nonostante la lotta in corso, partono proprio quel giorno i 316 telegrammi che comunicano per il 5 maggio il trasferimento "per ragioni tecniche-organizzative al centro denominato 'World Class Logistic' destinato ad ottimizzare il rifornimento dei componenti alle linee di produzione".

Contemporaneamente i dirigenti della Fiat fanno partire la domanda per l'articolo 700: cioè lo sgombero forzato degli operai per opera della polizia. Il prefetto si dimostra solerte: all'una del 15 arriva il via libera all'uso della forza. Da quel momento polizia e carabinieri possono caricare in qualsiasi momento. All'alba dallo stabilimento decollano quattro elicotteri, carichi di semilavorati da inviare alle altre fabbriche del gruppo. Significa che la protesta ha colpito nel segno, ma anche che la Fiat diventerà più aggressiva. Poche ore dopo arriva dall'azienda la proposta di un tavolo di contrattazione, ma il vincolo che la dirigenza impone per sedersi a discutere è la smobilitazione davanti ai cancelli. I sindacalisti vogliono accettare. L'assemblea decide che i picchetti verranno tolti all'arrivo del fax di convocazione ufficiale, ma la polizia (che ha presidiato l'assemblea) pretende lo sgombero immediato. Quello che segue ci viene raccontato da un operaio, uno dei 316:

"Fuori dallo stabilimento c'era un'atmosfera particolare: una "scenografia" di montagne di fumo, camion girati, elicotteri che passavano sopra le teste, polizia che andava avanti e indietro... si vedeva ad occhio l'incazzatura che stava crescendo. Poi arriva questa famosa telefonata con cui dicevano che era pronto l'art.700, da lì molti operai cominciarono a preoccuparsi; poi c'è stato chi, come la FIOM, ha cominciato a strumentalizzare queste voci dicendo: togliamo i picchetti poi domani parleremo con l'azienda, la stessa identica procedura usata a Melfi. Purtroppo in questi momenti non tutti reagiscono allo stesso modo: c'è chi è incazzato come te ma forse ha più paura, non ha il coraggio di esporsi più di tanto. Tutto si è rotto con una telefonata; si è cominciato a dire che era meglio togliere i picchetti, di lasciare un presidio che domani si ragiona meglio. Alla fine su un centinaio di noi rimanemmo in venti a tenere il picchetto dietro alle griglie che avevamo preparato per reggere le eventuali cariche della polizia. Gli altri operai si misero da parte a guardare lo spettacolo; io personalmente coi miei compagni decidemmo che se dovevamo chiudere il picchetto dovevamo farlo a testa alta, anche con le botte, però dovevamo prendere il picchetto con la forza. La polizia, già pronta da giorni ci caricò con violenza, cademmo a terra uno sull'altro, manganellate... Poi accadde qualcosa di bello: quelli che si erano tirati indietro ebbero uno scatto di orgoglio e intervennero contro la polizia che si trovò circondata e fu costretta ad arretrare. Cinque minuti prima non volevano più sostenerci, poi vedendoci picchiati, per terra ci vennero in soccorso... fu davvero bello. Sta di fatto che ai picchetti c'erano donne, bambini, c'erano anche

persone infartuate: la polizia caricò tutti, indiscriminatamente. La Fiat non si è fatta nessun scrupolo... per loro siamo solo carne da macello”.

Le cariche si lasciano indietro il consueto strascico di feriti. Arrivano i pompieri per spegnere il fuoco dei copertoni, le guardie tentano di portarsi via alcuni operai, e riescono a prendersene uno in stato di fermo. Arrivano i camion che entrano a decine. Il fax di convocazione del tavolo di trattativa, intanto, non è ancora arrivato. Il giorno dopo la Fiat convoca le rappresentanze sindacali per decidere il futuro dei 316 esternalizzati. All'incontro sono ammessi solo le sigle confederali e Fismic. Restano esclusi i sindacati di base e una delegazione operaia. Sotto le finestre dell'unione industriali, il fitto e rumoroso presidio dei lavoratori viene assediato dalla celere. Quando la delegazione esce sale la tensione. I sindacalisti iniziano a spiegare che sono arrivati alla rottura, che l'azienda non ne vuole sapere di trattare, che la situazione è difficile, che l'indomani valuteranno il da farsi. Ma nessuno di loro si ricorda della promessa di riprendere gli scioperi e i blocchi in caso di insuccesso della trattativa. I dirigenti dei sindacati confederali si allontanano protetti dalla digos, mentre una carica disperde chi si è attardato nel presidio composto da operai e studenti solidali. Il 23 nelle assemblee al Giambattista Vico migliaia di operai approvano il ritiro del mandato a trattare ai sindacati confederali. Ma se questo impedirà, solo nel breve periodo, la firma di accordi truffa sul WCL, le misure decise per riportare i 316 a Pomigliano risultano troppo blande. Lo Slai Cobas annuncia che procederà a richiedere alla magistratura del lavoro di invalidare i trasferimenti, e a denunciare l'azienda per comportamento antisindacale. Ma la magistratura ha i tempi lunghi, mentre il 5 maggio si avvicina. Il 28 aprile Slai Cobas e sindacati confederali decidono due ore di sciopero al giorno. Ci vuol ben altro per spaventare la Fiat, che dalle colonne del Mattino non manca di minacciare il licenziamento di chi non si presenterà nel giorno stabilito all'interporto di Nola. **Il 5 maggio 2008 i 316 prendono servizio. Marchionne ha vinto. (Continua)**

Riferimenti:

- Archivio Cobas Slai del Gruppo Fiat 2007, 2008.
 - Un'ondata di lotta. I sei giorni di Pomigliano, in "Luna Ribelle", aprile 2008, pp. 1/19.
 - Resa dei conti a Pomigliano, in "Senza Censura", luglio-ottobre 2008, pp. 45/48.
 - Giampiero Rossi, A Pomigliano sciopero riuscito, ma la Fiat tira dritto, "L'Unità", 12 aprile 2008.
 - Barbara Meglio, Pomigliano: in fabbrica vince la linea dura, "Il Denaro", 15 aprile 2008.
 - Patrizia Capua, Fiat Pomigliano, lettera ai lavoratori. "I conflitti mettono a rischio il piano", "La Repubblica", 18/04/08.
- *Pubblicato il 1 giugno 2014 in **Controinformazione** .*

Fatto quotidiano - 4.6.14

Massimo Troisi, fratello nell'arte - Dario Fo

Massimo ed io ci siamo incontrati per la prima volta su un palcoscenico, addirittura sotto un enorme chapiteau, a Roma, in un teatro da circo equestre che poteva ospitare più di duemila spettatori alla volta. Quella sera ce n'erano in abbondanza, tanto che gli organizzatori diedero ordine di far scorrere i teloni laterali dello chapiteau per permettere alla gente rimasta fuori dal cerchio di ascoltare almeno le voci degli attori che si sarebbero esibiti uno appresso all'altro. Il caso volle che con Franca noi si recitasse brani del Mistero buffo in cui sulla scena entrambi, io e Franca, apparivamo nelle vesti di Lazzaro, Gesù, la Madonna (naturalmente Franca), disperata e furente nel suo grido sotto la croce. Poi, subito appresso alla nostra esibizione, ecco apparire Massimo Troisi. Ci abbracciamo con calore e io e Franca ci sediamo ai lati del palco per assistere al suo monologo. In una forma di grottesco a dir poco surreale, egli interpretava il personaggio della Madonna. Per indicare quel ruolo, si era appoggiato un misero fazzoletto sul capo. Quel lembo di tela bianca era sufficiente a sottolineare ogni suo gesto, delicato e limitato solo a brevi cenni. Massimo Troisi, eroe nazionale di stampo partenopeo, istrione geniale del cinema comico e dal carattere schivo e diffidente, se n'è andato ormai vent'anni fa. In questi due decenni il suo nome è stato (quasi) sempre pronunciato in occasione della ricorrenza della sua scomparsa senza soffermarsi mai seriamente sulle sue opere ed interpretazioni. Eppure Massimo, con la sua comicità e con quella insicurezza tipica del mammo partenopeo, ha sempre lottato contro i cliché che gli venivano imposti. Lo ha fatto soprattutto in ambito artistico, quando è diventato il capofila del nuovo cinema napoletano, facendolo uscire da quella tradizione di commedie da divano e pantofole in cui si era arenato. Per questo motivo il 'guaglione garbato' di San Giorgio a Cremano è considerato erede dell'Eduardo delle origini, figlio della tradizione napoletana irridente e al contempo struggente. La produzione di Massimo Troisi - oltre che colma di amara ironia - è di fatto all'insegna della spontaneità e per questo, come accade per me, è ritenuta di difficile catalogazione. Massimo era un geniale umorista che con il suo modo di parlare confuso e frammentario ricordava tanto il grammelot. E quell'umorismo che tutti ricordiamo si fonda sulla semplicità e sul pessimismo, con un risultato mai superficiale dove il Pulcinella triste e senza maschera, in ogni sua opera portava in scena se stesso, la sua fragilità, la follia, la sua poesia. Troisi conosceva bene il teatro mio e di Franca e, come noi, ha studiato e stimato la Commedia dell'Arte. Come me era figlio di un ferroviere, come me era cresciuto in provincia in una casa chiassosa con fratelli e sorelle, zii e nonni memorabili. Come me, agli inizi della sua carriera, aveva conosciuto gli ambienti del cabaret della sua città. E come me era un giullare talvolta malinconico. Per questo lo sento particolarmente vicino, quasi un fratello nell'arte, che ha saputo con tanta delicatezza e maestria produrre nel pubblico uno straordinario moto di commozione e riflessione che ancora oggi, soprattutto oggi, risuona sommessamente in tutti noi.

Papà, ma tu l'hai conosciuto Massimo Troisi? - Gianluca Arcopinto

A lui piace, però solo quando è lui a deciderlo, camminare per le strade di Roma tenendomi la mano. "Papà, ma tu l'hai conosciuto Massimo Troisi?". No, Luca, che mi fai sempre mille domande che mi legano a te ogni giorno di più, Massimo Troisi l'ho visto di persona una sola volta, di sera tardi, fuori dalla stazione Piramide a Roma. Era lì che aspettava qualcuno. Lo guardai insistentemente, ma per la mia timidezza patologica non ebbi il coraggio di avvicinarmi

a lui. Perché poi dovevo farlo? Io ero ancora un semplice studente del Centro Sperimentale di Cinematografia. Lui aveva già fatto quel film, Ricomincio da tre, che per noi che volevamo fare cinema era stata una botta di speranza: un piccolo film che diventò grande nel tempo infinito in cui rimase in sala, decretando la nascita di un grande attore e di un nuovo regista. Avvicinarmi sarebbe stato un dare fastidio a una persona che era lì, a vivere la sua vita tra la gente, meritando di essere lasciato in pace. Io ho fatto il liceo guardando i film di Godard in un cineclub di Trastevere che adesso non c'è più, ho preso la maturità con Ecce Bombo di Nanni Moretti, sono diventato adulto con Ricomincio da tre. In fondo roba semplice. Le pippe mentali, i voli pindarici, le rocambolesche elucubrazioni su piani tagli e inquadrature, la storia del cinema, insomma, sono venuti dopo, con calma. Per cui Luca, se tu oggi mi chiedi di Massimo Troisi, a me si riempiono gli occhi di lacrime, anche dopo vent'anni che è morto, anche se non l'ho conosciuto. Perché è difficile pensare di non aver conosciuto una persona che ti ha accompagnato con i suoi film per tanti anni. Un attore che ha trasformato la napoletanità rumorosa nella semplicità di un ragazzo timido che parla a bassa voce, mangiandosi le parole nella lingua più bella del mondo. I capelli ricci, il volto scavato, l'andatura incerta, lo sguardo tenero. E il sorriso malinconico. Io me li sono portati dentro dal primo fotogramma del suo primo film fino ad oggi. Massimo Troisi, l'unica persona insieme a Maradona che a Napoli non si discute. È e basta. Massimo Troisi che tanto ha fatto ridere. Ma che ha scelto come suo ultimo film Il postino, che commosse il mondo. Massimo Troisi che seppe onorare il teatro della tradizione e lo rese un qualcosa alla portata di tutti. Massimo Troisi che morì addormentandosi nel riposo di un caldo pomeriggio di giugno. Vedi Luca, fare cinema in fondo è un gioco per adulti. Pochi giorni prima della morte, Troisi girava alcune sequenze del Postino a Cinecittà. Io ero qualche teatro più in là, a girare un film di Felice Farina. Con Andrea, che lavorava con me, appunto ci sembrava di giocare. E a pausa mangiavamo gelati in quantità. Me lo ricordo quel lunedì seguente il sabato in cui Massimo Troisi morì. Quel lunedì io e Andrea non giocammo, neanche a pausa. Ci guardammo negli occhi. E piangemmo. Perché, Luca, si può piangere anche per la morte di una persona che non hai conosciuto. E saper accettare di voler piangere, questo ricordatelo, anzi scrivetelo così te lo ricordi meglio, serve. Sempre.

Massimo Troisi, napoletano e universale - Luigi De Magistris

4 giugno 1994. Sono vent'anni che Massimo Troisi ci ha lasciati, e mi ricordo quel giorno come se fosse ieri. Shoccato per la perdita di un attore che aveva accompagnato gli anni della mia giovinezza. Quella comicità tutta napoletana, quella patina di tenera timidezza con cui incorniciava i suoi personaggi, nella quale, quando ero un ragazzino, non potevo non riconoscermi. Quella timidezza che portava Vincenzo, l'innamorato impacciato impersonato da Massimo in "Scusate il ritardo", a rispondere a una splendida Giuliana De Sio che confessava il suo amore, con un goffo "pur'je" - pure io - invece di un più coraggioso "ti amo". Metaforicamente, con la morte di Massimo, finiva il mio tempo adolescenziale e iniziava la vita adulta. Avevo da poco vinto il concorso in magistratura e iniziato una dura gavetta: era terminata la spensieratezza ed era incominciata la maturità. Se Troisi aveva così colpito e segnato gli anni in cui ero ragazzo a Napoli, gli anni durante i quali alternavo gli studi ai club in cui si sentivano James Senese ed Enzo Avitabile, è perché Massimo era in grado di entrare in contatto con l'anima dello spettatore come pochi altri. La lingua di Massimo, poetica e universale, era in sintonia profonda con le corde di un ragazzo, come di un uomo; parlava al napoletano, in napoletano, ma era comprensibile a tutti. La sua comicità melanconica e indagatrice dell'animo umano e dello spirito di Napoli, così legata alla tradizione partenopea eppure così innovativa, in linea con quella rivoluzione che era stata portata avanti negli anni Ottanta in musica da Pino Daniele, era capace di parlare ad ogni interlocutore. A me, ragazzo, ma non solo. Con la maturità, ho ritrovato in Massimo Troisi tanti altri temi che allora mi erano preclusi. Questa capacità di parlare la lingua universale dell'arte, che è effettivamente la dote dei grandi talenti, gli permetteva anche di realizzare un'altra operazione artistica e culturale, appannaggio esclusivo veramente dei grandissimi della cultura napoletana: esprimersi solo e soltanto con la lingua napoletana, eppure parlare a tutta l'Italia, e non solo. In questo modo, Massimo riaffermava sia l'universalità di quella concezione dell'arte di cui si faceva portatore, ma anche l'universalità della sua koinè: uno slang "urban partenopeo", capace di mischiare la lingua colta con la "parlesia" dei musicisti; una neolingua così diversa dal canone classico eternato dai grandi del teatro napoletano, eppure capace di parlare a tutti, proprio come i grandi classici di Napoli. Mi aveva sedotto di Massimo quella componente onirica, quell'aria da sognatore che sa di poter cambiare il corso delle cose, seppure timido e impacciato: una maschera diversa da quella del napoletano più baldanzoso e orgoglioso, a cui la Commedia dell'arte e Pulcinella ci avevano abituato. La sua era una sorta di forza tranquilla di un ragazzo come tanti: che aveva deciso di fare l'attore, nonostante gli consigliassero di fare più prosaicamente il geometra. Quel piccolo ma importante gesto di ribellione alla famiglia, che Massimo racconta in "Ricomincio da tre", in cui tutti ci riconoscevamo. "Ricomincio da tre" è stato uno straordinario film generazionale che ci teneva incollati allo schermo: la pellicola dove Massimo ironizzava anche su certi stereotipi antimeridionali che, come il successo della Lega avrebbe dimostrato, non si sarebbero dovuti sottovalutare; a tutti coloro i quali gli davano, da napoletano a Firenze, dell'emigrante, Massimo replicava: "Emigrante perché? Un napoletano non può viaggiare ma solo emigrare?" Ecco, tutto torna: l'esperienza del viaggio, del cambiamento, un Kerouac napoletano negli anni in cui Napoli, per certi versi, ricordava proprio una post-metropoli americana. Viaggiare, e scrollarsi via destino, identità e appartenenza che altri ti hanno cucito addosso, come metafora universale di chi si sente battitore libero e non vuole fare il geometra o, peggio, la macchietta napoletana. Come non leggere, poi, nella poesia di Massimo, un grande impegno sociale e politico. La fulminante gag della Smorfia, in cui era affiancato dai bravissimi Lello Arena ed Enzo De Caro, sugli investimenti per risolvere il problema della disoccupazione nel Mezzogiorno... investimenti sì, ma con i Tir! Oppure, lo scontro, ne "Il caffè mi rende nervoso", fra Massimo e "Funiculà funiculà", immaginario paradigma di quel conservatorismo culturale con il quale tutti i giovani si devono confrontare che, di fronte alle innovazioni del cinema di Troisi, chiosava: "Napoli non adda cagnà". Mi sembra quasi di sentire qualche mio avversario politico! Ciao Massimo. Ci manchi e ci mancherai sempre!

Biografilm Festival 2014 Bologna, da Abbado a Hendrix la rassegna dei biopic

Davide Turrini

Jimi Hendrix, Claudio Abbado, William Burroughs, Stefano Tassinari e le Femen. Questi sono solo alcuni dei protagonisti dei biopic, fiction e documentari, che dal 6 al 16 giugno 2014 verranno mostrati sugli schermi del Biografilm Festival a Bologna. La kermesse ideata da Andrea Romeo celebra il decennale addirittura in ben tre sale della città: cinema Lumiere, Odeon e da quest'anno Arlecchino. 600mila euro di budget, un terzo proveniente da Regione Emilia Romagna e Comune di Bologna, per una playlist Biografilm Festival pressoché infinita di titoli in anteprima o di felici repliche dei successi passati. Così se l'anno scorso fu Searching for Sugar Man, sul misconosciuto e rinato cantante americano Sixto Rodriguez, ad aprire con successo il Biografilm, quest'anno tocca ad un altro asso della musica: Jimi Hendrix. Jimi: is all by my side, scritto e diretto da John Ridley, l'autore dello script di 12 anni schiavo, è un racconto di finzione - Hendrix è interpretato dal rapper André 3000 - sull'anno di permanenza, il 1966, del chitarrista mancino a Londra poco prima del celebre concerto di Monterey con tanto di chitarra data alla fiamme. Un biopic senza nessuna traccia musicale dei pezzi di Hendrix che ha visto la sua prima internazionale a Toronto nel settembre 2013 e che ha creato polemiche sia tra i protagonisti dell'epoca, la fidanzata del cantante Kathy Etchingham, che da uno dei maggiori biografi di Jimi, Charles Cross. "Questo è il film su Jimi che attendevo da anni", spiega Romeo, "le polemiche sono state create un po' anche dalla produzione per far parlare del film, ma di fondo c'è l'originalità della scrittura di Ridley: invece del solito percorso biografico dalla nascita alla morte, è stato fatto un lavoro di carotaggio su un anno cruciale della vita di Hendrix. Il film è una straordinaria fusione di regia anche con il footage e lo confronteremo con il lavoro di Donn Alan Pennebaker che sarà presente a Bologna con la compagna Chris Hegedus, storici documentaristi del rock Usa e anche del lavoro su Hendrix a Monterey ("Jimi plays Monterey)". Così come l'appartamento di Hendrix a Londra in Book Street è appena diventato museo affiancando a nemmeno due metri l'altro museo 'musicale' dedicato a Georg Fredrich Haendel, anche il Biografilm accosta rock a classico con il documentario L'Orchestra. Claudio Abbado e i musicisti della Mozart. Un omaggio al maestro scomparso a gennaio scorso e soprattutto a quell'orchestra Mozart composta da giovani talenti, fondata nel 2004 e seguita nella sua ultima tournée del 2013 in mezza Europa, anche se ora il progetto con la morte di Abbado è stato sospeso a data da destinarsi. E ancora, tra le decine di proposte del Biografilm possiamo pescare il documentario di Stefano Massari dedicato allo scrittore ferrarese Stefano Tassinari scomparso nel 2012; Burroughs the movie, autobiografia filmata dallo stesso poeta americano in prima persona tra il 1978 e il 1983, rimasterizzata da Aaron Brookner; Linee d'ombra, biopic che Francesco Crispino ha dedicato al padre Antonio, importantissimo regista di thriller e b-movie a cavallo tra gli anni '60 e '80; la presenza a Bologna di due componenti del collettivo Femen per presentare Ukraine is not a brothel di Kitty Green. E ancora la sezione "Appunti per un film" con due corti che hanno come protagonisti Clare Boothe Luce, l'ambasciatrice americana a Roma dal 1953 al 1957, vera e propria ingerenza 'imperialista' nel mercato e nella politica italiana; e quel toro in bronzo da 3,2 tonnellate che nel Natale 1989 venne donato alla Borsa di Wall Street senza mai riceverne commissione, ma diventato nel tempo amuleto dei broker. "Ho bacchettato più volte quelli della Universal", chiosa Romeo, "basta continuare a produrre sequel di Fast and Furious. Fate più biopic: hanno successo in sala e coltivano la memoria degli spettatori". L'intero programma è disponibile sul [sito di Biografilm](#).

Morte in utero: ricostruire la vita a partire da zero - Maria Angela Gelati

In Italia la morte in utero colpisce circa un bambino ogni 275 nati. Ogni anno, tre milioni di famiglie perdono un bambino a poche settimane o a poche ore dalla nascita. Questo dato, che coinvolge in misura estrema soprattutto i paesi a basso sviluppo economico, riguarda però migliaia di famiglie anche in Italia, e sta a significare che negli ospedali italiani ogni giorno sei bambini nascono senza vita. "Return to Zero", diretto da Sean Hanish - presentato a vari festival e trasmesso in prima visione dal canale Lifetime - è il primo lungometraggio americano che narra la morte in utero e le relative conseguenze sulla coppia, sulla famiglia e la collettività. Gli eventi affrontati nel film sono ispirati alla vera storia del regista e della moglie. La coppia, all'ultimo mese di gravidanza, si prepara all'arrivo del primo figlio, che purtroppo morirà in utero pochi giorni prima della nascita. Il film racconta i tentativi della coppia di reagire e sopravvivere all'evento, e focalizza i passaggi chiave dell'elaborazione del lutto, i rischi cui si va incontro, se non si riceve un adeguato sostegno, e soprattutto le difficoltà che la società e le persone in lutto hanno nel relazionarsi rispetto a tale circostanza. L'obiettivo del film è quello di permettere una visione realistica e profonda del lutto perinatale anche in chi non ne è direttamente coinvolto, al fine di cambiare il modo in cui comunemente sono conosciuti la morte in utero ed i suoi effetti sulle famiglie e l'intera comunità. Anche se sono rari gli editori e i direttori televisivi con lo sguardo tanto aperto da comprendere che il lutto merita di trovare uno spazio all'interno della vita culturale di un paese, l'associazione CiaoLapo onlus sta cercando, a proprie spese, di distribuire il film, con l'intento di rompere il silenzio che circonda la morte perinatale.

Megaterra, scoperta la "nonna" della Terra. Il suo Sole ha 11 miliardi di anni

Gli astronomi la chiamano "Megaterra" ed è come se fosse la "nonna" del nostro pianeta. Il corpo celeste in questione è roccioso, grande 2,3 volte le dimensioni della Terra ma 17 volte più denso, che orbita intorno a una stella simile al Sole, ma notevolmente più anziana visto che ha ben 11 miliardi di anni. A individuare il pianeta è uno strumento italiano nel Telescopio Nazionale Galileo dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf) a Las Palmas, nelle Canarie. Pubblicata sulla rivista Arxiv, la scoperta si deve al consorzio di ricerca internazionale coordinato da Xavier Dumusque, del Centro di Astrofisica Harvard-Smithsonian. È un risultato notevole: da un lato aumenta la possibilità di trovare pianeti simili alla Terra e potenzialmente in grado di ospitare la vita; dall'altro rivoluziona l'immagine dell'universo primitivo. Se, infatti, un pianeta roccioso si è formato quando l'universo aveva appena 3 miliardi di anni significa che una certa quantità di elementi pesanti era già presente fin dalla prima generazione di stelle. A rivelare la vera natura

della “nonna” della Terra è stato lo spettrografo Harps-N (High Accuracy Radial velocity Planet Searcher for the Northern hemisphere), un vero e proprio cacciatore di pianeti nato dalla collaborazione fra Italia, Svizzera, Stati Uniti e Gran Bretagna.

Ecco come nascono la leucemia mieloide e il sarcoma di Ewing

Così nasce il cancro. Sono stati riprodotti per la prima volta in laboratorio i complessi eventi molecolari che portano alla nascita dei tumori. Il risultato, descritto sulla rivista Nature Communication, si deve al gruppo di ricerca spagnolo del Centro Nazionale per la Ricerca sul Cancro. Gli scienziati hanno ricreato in laboratorio gli scambi di intere porzioni di Dna, la cui posizione viene spostata da un cromosoma all'altro. In particolare hanno ricostruito le mutazioni all'origine della leucemia mieloide acuta e del sarcoma di Ewing. Lo studio ha dimostrato per la prima volta la possibilità di riprodurre queste particolari trasformazioni genetiche, chiamate traslocazioni cromosomiche, ottenendo in questo modo cellule ‘modello’ sulle quali lavorare per mettere a punto nuove terapie. Utilizzando molecole capaci di tagliare il Dna, i ricercatori sono riusciti a ricreare l'intera sequenza di eventi molecolari alla base delle traslocazioni cromosomiche. A partire da cellule staminali del sangue e mesenchimali, i ricercatori hanno ottenuto cellule tumorali identiche a quelle della leucemia mieloide acuta e del sarcoma di Ewing. Secondo gli autori dello studio, l'utilizzo di questa tecnologia permetterà di chiarire come e perché si verifica la traslocazione cromosomica e di mettere a punto nuove strategie terapeutiche. [L'articolo su Nature.](#)

Facebook apre ai bambini: benvenuto! - Alex Corlazzoli

“Maestro tu sei in Facebook? Stasera ti chiedo l'amicizia”. E' la domanda che i bambini mi fanno alla prima lezione. Una volta mi chiedevano: “Sei sposato? Hai una fidanzata? Hai figli?”. Ora, i cosiddetti nativi digitali, sono interessati a sapere se il loro maestro fa parte della magica rete globale di amici. Lo sa bene Zuckerberg che ha deciso di aprire ufficialmente Facebook ai bambini. Oggi i miei alunni di 9, 10, 11 e 12 anni, per avere un profilo sono costretti a camuffare l'età dal momento che possono iscriversi solo i 13enni. La maggior parte lo fa senza problemi, senza nemmeno rendersi conto di compiere un' illegalità. Entrano con il loro nome e cognome, scrivono di essere studenti delle scuole superiori e modificano la data di nascita. Il gioco è facile. Nessuno può controllare. Ora la società americana che conta un miliardo di amicizie virtuali strette negli ultimi dieci anni è intenzionata ad abbattere questo tabù. Già l'autunno scorso aveva tolto le barriere di protezione ai ragazzi tra i 13 e i 17 anni, consentendo loro di condividere stati e immagini con tutti, non solo con gli amici. Il prossimo passo permetterà ai bambini di avere un profilo, ottenuto il consenso dei genitori. A mamma e papà spetterà supervisionare le impostazioni sulla privacy dei loro figli, monitorare i contenuti cui potranno accedere. Si tratta senza dubbio di una manovra di Zuckerberg per riconquistare i più giovani che da Facebook sono migrati verso nuovi social come Ask, ma resta il fatto che finalmente ci si è resi conto che la vita virtuale dei nostri ragazzi non si può celare. Non possiamo far finta di nulla: chi è nato negli ultimi dieci anni, è cresciuto con la mamma che “chattava”; il padre che postava fotografie e il maestro che creava eventi su Facebook. Anzi prima che quel bambino avesse la ragione, c'era già qualcuno che lo battezzava nel magico mondo, postando un'immagine del primo giorno di vita o del primo passo. Certo, chi educa ha il delicato compito di ricordare che di là dal mondo virtuale c'è una realtà, ci sono relazioni da costruire guardandosi negli occhi, assumendosi responsabilità, coltivando la pazienza. Allo stesso tempo immaginare di proteggere i ragazzini tenendoli lontani da Facebook è un' illusione. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una sfida che la scuola in primis dovrà assumersi: se Zuckerberg aprirà ai bambini, chi entra in classe ogni giorno dovrà aprire le porte dell'aula a Facebook, per accompagnare i ragazzi in questo pianeta. Non solo: chi insegna dovrà urgentemente avere nella cassetta degli attrezzi, gli strumenti necessari per insegnare a usare il social network con consapevolezza. Da qui la necessità di formare i docenti affinché possano togliere la polvere dalle loro cattedre e imparare ad insegnare a fare di conto, a leggere, a scrivere... a usare correttamente un profilo Facebook. So bene che a qualcuno potrà apparire un compito non adeguato alla scuola: i consueti detrattori del mio blog (che ringrazio perché mi aiutano a comprendere meglio il Paese in cui vivo) saranno pronti a dire che i maestri devono occuparsi d'insegnare storia e geografia, geometria e grammatica. Non vorrei deluderli: sono d'accordo! Ma la scuola delle competenze non è quella dei contenuti, dei vasi da riempire di nozioni ma quella che insegna l'abc della vita. Anche quello virtuale.

L'università greca va morendo. E quella italiana non si sente tanto bene

Francesco Sylos Labini

A un certo punto c'era il salvatore della patria, Mario Monti, osannato da tutti i media e appoggiato da quasi tutto il Parlamento che ha votato senza battere ciglio una serie di “riforme che ci chiede l'Europa”, che alla domanda “Qual è la manifestazione più completa del grande successo dell'Euro?” rispose “La Grecia”. La Grecia dopo quattro anni il salvataggio della Troika (Banca Europea, Commissione Europea e Fondo Monetario) è ancora in recessione, ha un tasso di disoccupazione del 27% che sale al 55% per i giovani, ha sofferto un abbassamento del Pil del 20% e il 30% della sua popolazione vive sotto il livello di povertà dell'Unione Europea. Forse non a caso il partito dell'ex salvatore della patria ha raggiunto lo 0,7% alle ultime elezioni, rendendo automaticamente smemorati tutti gli adulatori di ieri. Le conseguenze per l'università sono chiaramente terrificanti. Dal 2010 non ci sono stati nuovi reclutamenti, il personale docente invecchia e si riduce e molti corsi fondamentali sono stati tagliati col relativo degrado della qualità dell'istruzione avanzata e della ricerca scientifica. Questa situazione ha comportato una perdita di fondi alla ricerca sia nazionali sia internazionali e una vera e propria emorragia di giovani ricercatori. Il finanziamento alle università è diminuito del 50%: ad esempio il budget dell'università di Atene è passato dai 40 milioni del 2009 ai 14 del 2012 e quello dei centri di ricerca da 80 milioni a 36 milioni nello stesso arco di tempo. Questo calo drastico di risorse è avvenuto in un sistema che già era in sofferenza. Evapora così ogni residua speranza non solo per le giovani

generazioni ma per il paese stesso di riprendersi da una crisi devastante. L'Italia sta seguendo la stessa traiettoria. Dal 2009 a oggi il finanziamento per l'università è calato del 20%, i fondi per progetti di ricerca sono stati azzerati, il reclutamento è diminuito del 90%: chi ci rimette di più sono i sempre i più deboli ovvero gli studenti e i giovani ricercatori. Così mentre chi dirige l'accademia al massimo si scalda per una bella discussione sul sistema di reclutamento ideale, che a quanto pare non è quello introdotto dalla riforma epocale del Ministro Gelmini pur approvato tra gli applausi generali, l'Italia sta rincorrendo la Grecia verso l'incubo del fallimento del proprio futuro.

La Stanpa - 4.6.14

Roma tra le cento metropoli del futuro - Alessandro Barbera

ROMA - Un secolo fa nelle città viveva un decimo della popolazione mondiale. L'anno scorso la quota era salita alla metà. Fra poco più di trent'anni, nel 2050, sarà tre quarti. Di fronte a numeri del genere le agende della politica non dovrebbero avere altre priorità. E invece le parole d'ordine sono sempre le stesse: «famiglie», «Stato sociale», «sicurezza» come se vivere a New York o nel Montana, a Spoleto o a Roma fosse la stessa cosa. Il mondo pullula di megalopoli in zone sismiche, vicine a fiumi senza argini, abitate da umanità dolenti stipate in terribili baraccopoli. Eppure la tendenza non cambia. La città è comunque progresso, emancipazione, speranza. Certe immagini ci fanno credere che la speranza non sia altro che una condanna mascherata. La storia di Medellín ci racconta però che fiducia e progettualità possono fare molto. Nel 1991 nella città colombiana per ogni centomila residenti si contavano 381 vittime di morte violenta, comandava il cartello di Pablo Escobar e l'unica industria era quella della cocaina. Poi attorno a Medellín è nato un progetto. Scale mobili per unire le zone più isolate della città, biblioteche, finanziamenti pubblici e privati per la costruzione di centri di ricerca. Il Pil è salito, la criminalità è crollata del 90 per cento. La Rockefeller Foundation ha fatto di questa storia un progetto da moltiplicare per cento. L'hanno chiamato «100 resilient cities», ovvero come aiutare cento città del mondo a stare al passo coi tempi, resistere e adattarsi ai cambiamenti, ai terremoti e alle inondazioni. Al primo round del progetto, iniziato quest'anno, hanno chiesto di aderire 372 città. Ne sono state selezionate 33. Da Rio a New York, da Glasgow a Bangkok, da Dakar a Roma. Benché il piano valga cento milioni di dollari, non si tratta del classico progetto per finanziare questa o quella opera. Quella che la Rockefeller mette a disposizione è anzitutto una strategia di intervento. Oggi parte il progetto per Roma, il ventesimo in ordine di tempo. La presidente della Fondazione Judith Rodin e il sindaco Ignazio Marino si siederanno per due giorni attorno a un tavolo con sessanta fra amministratori delegati, manager, funzionari della città. Due giorni per definire il contesto, stabilire le priorità, decidere su cosa puntare. «L'innovazione è processo», spiega la Rodin di ritorno da una visita ai canali di Ostia. Quel che è accaduto alle porte di Roma a fine gennaio è esattamente il tipico caso di scarsa «resilienza». È bastata una pioggia più intensa del solito per far temere l'esondazione del Tevere e causare l'allagamento di un intero pezzo del litorale. Il primo atto del progetto prevede la nomina da parte del sindaco di un «Chief resilient officer», che avrà la responsabilità operativa del progetto. La Fondazione si farà carico del suo stipendio per due anni. I primi sei-nove mesi serviranno a mettere a punto la strategia, il resto sarà speso per la realizzazione dei progetti. Spiega Rodin: «La mia esperienza a New York durante il ciclone Sandy mi insegna che per affrontare uno stress o per realizzare un grande progetto in una città l'organizzazione e il network sono tutto». La Fondazione ha già diversi partner privati disponibili a sostenere la realizzazione del piano: fra gli altri la Banca Mondiale, Swiss Re, Palantir. Con il bilancio e i debiti che si ritrova sulle spalle, per Roma i capitali esteri e privati sono l'unica speranza di salvezza.

La sai l'ultima del compagno Marx? - Slavoj Žižek

Pubblichiamo l'introduzione e alcuni brani da «107 storielle di Žižek»: un manuale del politicamente scorretto e un prontuario di critica dell'ideologia. Attraverso barzellette sconce, irriverenti, persino blasfeme il filosofo sloveno affronta e spiega pensatori cardini dell'Occidente, da Marx a Freud, da Lacan a Hegel, dimostrando che ogni teoria, o situazione del mondo, per quanto tragica, può essere terribilmente divertente.

Un mito molto popolare nell'Europa dell'Est, risalente all'ultima fase dell'era comunista, raccontava di un dipartimento della polizia segreta specializzato nell'inventare e mettere in circolazione barzellette a sfondo politico sul regime e i suoi rappresentanti, giacché questi ultimi erano consapevoli della funzione stabilizzatrice di tali barzellette (che offrivano all'uomo della strada un modo semplice e tollerabile di sfogare le proprie frustrazioni, ecc.). Per quanto possa essere affascinante, questo mito trascura una caratteristica raramente menzionata, ma nondimeno cruciale, delle barzellette: esse sembrano non avere mai un autore, come se «Chi è l'autore di questa barzelletta?» fosse una domanda impossibile. Le barzellette sono in origine già «raccontate», sono già sempre «sentite» (si pensi al proverbiale «La sai quella su...?»). Qui sta il loro mistero: sono idiosincratice, rappresentano la creatività unica del linguaggio, e tuttavia sono «collettive», anonime, prive d'autore, sorgono all'improvviso dal nulla. L'idea che una barzelletta debba avere un autore è paranoica nel vero senso del termine: significa che ci deve essere un «Altro dell'Altro», dell'anonimo ordine simbolico, come se l'imperscrutabile potere generativo del linguaggio potesse essere personalizzato, riposare in un agente che lo controlla e segretamente ne tira le fila. È per questo che, da una prospettiva teologica, Dio è il sommo burlone. È la tesi del Barzellettiere, un incantevole racconto breve di Isaac Asimov: alcuni storici del linguaggio, per suffragare l'ipotesi secondo la quale Dio ha creato l'uomo raccontando una barzelletta a un gruppo di scimmie (che fino a quel momento si limitavano a scambiarsi segni animali), tentano di ricostruire questa «madre di tutte le barzellette», la barzelletta che diede i natali allo spirito. (Per inciso, per noi che apparteniamo alla tradizione giudaico-cristiana questa ricerca sarebbe superflua, visto che sappiamo tutti qual era la barzelletta in questione: «Non mangiate dell'albero della conoscenza!», un divieto originale che suona in modo decisamente comico, perché evoca una tentazione incomprensibile e dall'oscuro fondamento).

Esistono buone ragioni per ritenere che il tema cristiano dell'immacolata concezione derivi dalla traduzione dell'ebraico *alma* (che significa semplicemente «giovane donna») con «vergine»: «Sembra che la civiltà occidentale abbia

sopportato due millenni di nevrosi sessuale consacrata semplicemente perché gli autori del Vangelo di Matteo e di Luca non erano capaci di leggere l'ebraico». Così come esistono buone ragioni per ammettere che anche le settanta «vergini» che attenderebbero i martiri nel paradiso musulmano siano il frutto di una cattiva traduzione: probabilmente nel Corano l'aramaico *hur*, usato nei primi testi cristiani per indicare l'«uva passa bianca», una prelibatezza, è stato traslitterato in «*houris*». Immaginiamo un giovane martire votato al suicidio perché ha preso alla lettera la promessa del suo leader: «Le porte del paradiso si sono aperte per te. Settanta bellissime vergini dagli occhi neri ti attendono sulle rive di fiumi di miele». Immaginiamo quindi la sua faccia quando, ritrovatosi in un paradiso zeppo di delinquenti come lui, le sue settanta *houris* gli si appalesano come una manciata d'uva passa.

Una nota barzelletta bosniaca racconta di un tipo che passa a trovare il suo migliore amico. Questi sta facendo una partita di tennis nel cortile di casa, mentre Agassi, Sampras e altri tennisti di livello mondiale attendono in fila di poter giocare con lui. Sorpreso, il tipo chiede all'amico: «Non sei mai stato un tennista particolarmente dotato! Come hai fatto a migliorare in così poco tempo?». L'amico risponde: «Lo vedi quello stagno laggiù? Ci vive un pesce rosso magico; se esprimi un desiderio, lui lo realizza all'istante!». L'amico va allo stagno, vede il pesce e gli chiede un armadio pieno di soldi [money]; poi corre a casa per verificare che il desiderio sia stato esaudito. Scopre però che dal suo armadio sta fuoriuscendo un fiume di miele [honey]. Furioso, ritorna in fretta dall'amico esclamando: «Ma io volevo dei soldi, non del miele!». L'amico risponde con tutta calma: «Ah, ho dimenticato di dirti che il pesce è mezzo sordo e a volte fraintende ciò che gli si chiede. Non vedi quanto mi annoio a giocare queste stupide partite? Credi veramente che io abbia potuto chiedere un tennis [che potrebbe suonare come penis, pene] superbo?». Non troviamo forse in questa storia una svolta kafkiana, perfettamente corrispondente a quella del povero guerriero musulmano a cui viene offerta una manciata di uva passa?

La logica della triade hegeliana può essere tradotta perfettamente nelle seguenti tre versioni del rapporto tra sesso ed emicrania. Cominciamo con la scena classica: un uomo chiede alla moglie di fare sesso, ma lei risponde: «Scusa tesoro, ho una terribile emicrania, adesso proprio non posso». Questa posizione iniziale è poi negata/rovesciata dall'avvento della liberazione femminista; ora è la donna che chiede di fare sesso al povero, stanco, marito, il quale le risponde: «Scusa tesoro, ho una terribile emicrania...». L'intervento conclusivo della negazione della negazione, che capovolge di nuovo l'intera logica trasformando questa volta la ragione-contro in ragione-per, la moglie esclama: «Tesoro, ho una terribile emicrania, perché non facciamo un po' di sesso così mi rimetto in sesto?». È perfino possibile immaginare un momento, piuttosto deprimente, di negatività radicale tra la seconda e la terza versione: marito e moglie hanno entrambi l'emicrania e decidono di comune accordo di sorseggiare tranquillamente un tè.

Svolta green nelle scuole italiane

Gli istituti agrari hanno registrato un aumento record del 12 per cento nelle iscrizioni facendo segnare il maggior incremento nel numero di iscrizioni per il 2015 ma tendenze positive si riscontrano per tutti gli indirizzi legati all'ambiente, all'alimentazione e al turismo. E' quanto emerge - riferisce una nota - dal Dossier "Lavorare e vivere green in Italia" con la top ten dei cibi che inquinano di più, elaborato in occasione della Giornata mondiale dell'ambiente proclamata dall'Onu e presentato al Nelson Mandela Forum di Firenze, dove sono giunti diecimila coltivatori provenienti dalle diverse regioni insieme al presidente della Coldiretti, Roberto Moncalvo, e ai ministri dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, e dell'Agricoltura, Maurizio Martina. Nell'anno scolastico 2014/2015 si sono iscritti al primo anno degli istituti tecnici e professionali della scuola secondaria di secondo grado, statali e paritarie 264.541 giovani e tra questi ben il 24 per cento ha optato per l'agricoltura, l'enogastronomia e l'ospitalità alberghiera, che complessivamente hanno registrato 63.719 nuovi iscritti contro i 60.017 dello scorso anno. Merito - sottolinea la Coldiretti - del boom fatto registrare dalle scuole tecniche di Agraria, agroalimentare e agroindustria, cresciute del 12 per cento per numero di studenti, ma sono in aumento anche i ragazzi che scelgono le scuole professionali per i servizi per l'agricoltura e lo sviluppo rurale (+8 per cento) e quelli che si indirizzano verso l'enogastronomia e l'ospitalità alberghiera (+5 per cento). Una tendenza che si sta accentuando negli ultimi anni nelle scuole superiori che è confermata anche dai livelli superiori di istruzione, secondo un'analisi della Coldiretti sulla base di una ricerca Datagiovani relativa agli effetti della recessione sugli Atenei italiani nel periodo dal 2008 ad oggi. Le iscrizioni alle Facoltà di scienze agrarie, forestali ed alimentari - evidenzia ancora Coldiretti - hanno fatto registrare la crescita più alta nel periodo considerato con un aumento del 45 per cento. Numeri che testimoniano una vera rivoluzione culturale, confermata anche dai risultati di un sondaggio Coldiretti/Ixe' secondo il quale il 54 per cento dei giovani oggi preferirebbe gestire un agriturismo piuttosto che lavorare in una multinazionale (21 per cento) o fare l'impiegato in banca (13 per cento). Ed anche che il 50 per cento degli italiani ritiene che cuoco e agricoltore siano le professioni con la maggiore possibilità di lavoro mentre solo l'11 per cento ritiene che l'operaio possa avere sbocchi occupazionali. D'altra parte, secondo un sondaggio Coldiretti/Ixe' diffuso in occasione della manifestazione di Firenze, alla domanda su quanto siano importanti i vari settori per l'economia italiana, turismo e agricoltura si piazzano al primo e secondo posto, rispettivamente con il 73 per cento e il 66 per cento delle preferenze, davanti ad artigianato (60 per cento), industria (53 per cento), servizi (49 per cento), commercio (47 per cento), mentre la finanza si colloca all'ultimo posto con il 24 per cento. Per oltre quattro italiani su dieci (il 42 per cento) l'importanza dell'agricoltura è destinata a crescere nei prossimi anni, contro un 38 per cento secondo cui resterà uguale e un 16 per cento che ritiene diminuirà. "I giovani hanno visto prima e meglio di altri dove ci sono reali prospettive e di fiducia per far tornare a crescere l'Italia - ha affermato il presidente della Coldiretti, Roberto Moncalvo, nel sottolineare che - è in atto una rivoluzione generazionale che punta su quegli asset di distintività nazionale che garantiscono un valore aggiunto nella competizione globale come il territorio, il turismo, la cultura, l'arte, il cibo e la cucina". Coldiretti, +12% iscrizioni istituti agrari nel 2015 In un momento in cui il mercato del lavoro è in crisi ed è venuta meno la stessa idea che l'industria possa dare a tutti un posto, con le situazioni drammatiche cui stiamo assistendo in queste settimane - sottolinea il delegato nazionale di

Coldiretti Giovani Impresa, Maria Letizia Gardoni - l'agricoltura moderna e multifunzionale consente oggi ai giovani di avviare un'attività imprenditoriale nella quale esprimere le proprie idee e il proprio vissuto di esperienza e cultura".

Maturità, impazza il "tototema"

La maturità è alle porte e come di consueto sul web si scatena il "tototema" per la prova scritta più impegnativa, il tema d'italiano. Dal compleanno di Facebook, che quest'anno ha "spento" 10 candeline, a Papa Francesco e le Europee, passando per il centesimo anniversario dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale, i siti specializzati come Studenti.it e Skuola.net fanno un elenco di oltre venti ricorrenze "calde" che potrebbero essere al centro delle tracce. Un ottimo modo per cercare di azzeccare l'argomento del tema storico o di quello di attualità è informarsi sulle ricorrenze importanti dell'anno, anniversari di eventi epocali da poter influenzare gli addetti del ministero dell'Istruzione. E allora l'elenco degli argomenti per la prova del 18 giugno si allunga: dal 25esimo anno della caduta del muro di Berlino al 450esimo della nascita di William Shakespeare passando per i 450 anni di quella di Michelangelo Buonarroti. E come escludere a priori i 450 anni dalla nascita di Galileo e il 100esimo anniversario della morte del sismologo Giuseppe Mercalli, in tempi così sensibili al tema delle catastrofi naturali? A questo proposito, quest'anno cade anche il decimo anniversario della tragedia dello tsunami che il 26 dicembre 2004 colpì l'intero sud-est asiatico con un bilancio finale di 230.000 morti. E poi ci sono la recente alluvione in Sardegna e il tifone Hyan che l'8 novembre ha devastato le coste delle Filippine. Altra ricorrenza non sfuggita ai più attenti, la nascita della televisione, di cui ricorrono quest'anno i 60 anni. Fa "parlare" la Rete anche la morte di Gabriel Garcia Marquez, per alcuni argomento scontato, anche se molti altri contano sulla statura letteraria del "padre" di Cent'anni di solitudine. Tra gli anniversari da ricordare ci sono anche la morte del politologo Norberto Bobbio, i 25 anni della scomparsa di Salvator Dalì (per il saggio breve di ambito artistico-letterario) e i 200 anni di quella del filosofo Fichte. Poi ci sono i classici della letteratura del Novecento: Pascoli, Quasimodo, Pasolini, Pirandello, D'Annunzio e Saba sono tra i più quotati, anche se l'anno scorso gli studenti (e anche molti prof) sono rimasti spiazzati dalla scelta, per l'analisi del testo, dell'Infinito viaggiare di Claudio Magris. È saggio quindi non ignorare i saggi contemporanei, anche se gli autori del Novecento restano i più papabili. Tra gli "esclusi" dalla Rete però c'è Montale (già uscito nelle tracce del 2004, 2008 e 2012), come anche Ungaretti (materia d'esame nel 1999, 2006 e 2011). Per chi si orienta sul tema storico, il Web consiglia di approfondire la vita e le battaglie anti-apartheid di Nelson Mandela, morto a dicembre, come anche di rispolverare la storia americana per i 50 anni dall'omicidio del presidente John Fitzgerald Kennedy, anche se le due ricorrenze rientrano negli anniversari del 2013. Il tototema spazia ulteriormente quando a essere sondato è il tema d'attualità o anche il saggio breve: si va dall'omofobia, argomento gettonatissimo, al caso delle baby-squillo fino all'Expo 2015 di Milano, il cui tema sarà "Nutrire il pianeta". E ancora: la recente santificazione dei due papi, il tema sempre caldo dell'immigrazione, con la ripresa degli sbarchi nella stagione estiva e le polemiche politiche sull'accoglienza e i problemi legati all'integrazione. Attenzione anche all'Europa, soprattutto dopo le ultime elezioni per il Parlamento di Strasburgo e l'ondata euroscettica registrata in Francia e Regno Unito. Tra le vicende italiane, il naufragio della Costa Concordia al Giglio, la missione nello spazio "Volare" conclusa con successo da Luca Parmitano, l'Oscar a Paolo Sorrentino per La Grande Bellezza. Per il saggio breve di carattere scientifico, al top delle probabilità la recente scomparsa delle due grandi della scienza Margherita Hack e Rita Levi Montalcini. Guardando all'estero, invece, il più gettonato è senz'altro il conflitto in Ucraina.

Battiston "Dopo gli scandali riporterò in prima fila l'Italia dello spazio"

Antonio Lo Campo

«L'Italia dello spazio dovrà diventare competitiva non solo dove è già un'eccellenza internazionale, ma nei settori legati alle nuove sfide scientifiche e tecnologiche. Possiamo farcela». A dirlo è Roberto Battiston, fisico, dal 16 maggio presidente dell'Asi, l'Agenzia spaziale italiana, con un prestigioso passato al Cern di Ginevra e come responsabile di «Ams», l'esperimento per la caccia all'antimateria sulla Stazione spaziale internazionale. **L'Asi esce da un periodo di crisi e di commissariamento: come la rilancerà?** «È una grande responsabilità ed è questa la sfida: ho il compito di risollevarne le sorti dell'agenzia dopo un periodo di rallentamento. Gli eventi che l'hanno portata al commissariamento richiedono un rilancio forte e in tempi brevi. È importante confermare il ruolo dell'Italia come leader: siamo la terza nazione europea più impegnata in campo spaziale e non possiamo permetterci di perdere posizioni». **Quest'anno si celebrano i 50 anni dell'Italia nello spazio: quali sono i suoi progetti per il futuro?** «Siamo stati il terzo Paese a lanciare un satellite, il "San Marco 1", ma ora assistiamo a un rallentamento delle attività scientifiche e tecnologiche, nonostante si raccolgano i frutti dei progetti avviati 10-15 anni fa. Ora rischiamo di non avere più nuove missioni nazionali. Al momento, infatti, abbiamo in cantiere più progetti che risorse». **A cosa state lavorando?** «Il bilancio dell'Asi è di 503 milioni l'anno: dato che 400 sono impegnati per i contributi all'Esa, l'Agenzia europea, e circa 60 per il funzionamento della struttura, le risorse da destinare a ricerca e innovazione sono purtroppo limitate. Dovremo ottimizzarle per prepararci alle sfide del prossimo futuro, ma dovremo soprattutto aumentare la percezione dell'importanza dei servizi che lo spazio può fornire nei contesti più diversi: dall'ambiente alla difesa, dalle telecomunicazioni alla medicina. Quanto ai nuovi programmi, è prematuro parlarne, ma è nell'interesse di tutti avere un'agenzia in cui le attività scientifiche e industriali trovino un modo armonico di procedere e di conseguenza occorre definire le strategie». **In concreto su che linee pensa di muoversi?** «Mi piacerebbe rendere più stretto il rapporto tra mondo dell'università e della ricerca e quello dell'industria e delle attività produttive. Sappiamo quanto sia carente il trasferimento di conoscenze tra i due sistemi. E poi vorrei confermare l'importanza della presenza dei nostri astronauti nelle future missioni e avvicinare i giovani allo spazio». **Tre le missioni previste c'è «ExoMars», con destinazione Marte: a che punto siete?** «È una missione europea di grande prestigio, in collaborazione con l'agenzia russa, e con una forte partecipazione italiana. Stiamo realizzando quella del 2016, con una sonda, e puntiamo alla totale copertura finanziaria della seconda, nel 2018, che porterà un rover, con molta tecnologia italiana, su Marte. Questo è uno dei miei compiti, che ho portato all'attenzione dell'Esa». **Gli astronauti italiani sono un motivo di vanto: cosa prevede**

per loro? «E' uno dei programmi che vanno confermati. Auspico che gli italiani abbiano anche ruoli di comando sulla Stazione, che resterà operativa almeno fino al 2020». **E poi c'è l'esplorazione dello spazio che la Nasa sta rivalutando: che ruolo avrà l'Asi?** «E' una prospettiva dal fascino incredibile. Le missioni in orbita terrestre potrebbero diventare la base per una nuova fase di esplorazione con astronauti. Noi, comunque, vogliamo farci trovare pronti e la direzione è quella della cooperazione internazionale, nello spirito della Stazione: per tornare sulla Luna, esplorare gli asteroidi e andare su Marte». **Parliamo della sua creatura, «Ams»: come si comporta?** «Deve studiare l'antimateria e ricavare indicazioni su fenomeni come la materia oscura: è uno strumento unico, che misura con grandissima precisione i raggi cosmici». **Come si è appassionato alla scienza?** «Da ragazzo mi incuriosiva l'elettronica, poi alla Normale di Pisa ho avuto professori di grande livello e sono stato contagiato dalla fisica». **Lei ha un legame speciale con l'astronauta Roberto Vittori, giusto?** «Sì, ha fatto parte dell'equipaggio che ha portato in orbita "Ams". Aveva deciso di laurearsi in fisica, nel periodo tra la prima e seconda missione su una Sojuz, e ho avuto il piacere di essere stato suo relatore di tesi all'Università di Perugia. Il tema era l'analisi del disastro dello shuttle "Columbia". Ma ho conosciuto anche altri astronauti, come Mark Kelly, il comandante dell'"Endeavour": è uno dei gemelli che presto si sottoporranno al test della Nasa per capire quanto la radiazione nello spazio possa influenzare la salute umana sul lungo periodo».

Non è più solo teoria, i quanti ci cambiano - Marco Pivato

Per eseguire la fattorizzazione di un numero di 100 cifre un computer classico ci metterebbe un tempo pari a quello della vita dell'Universo. A un computer quantistico basterebbero pochi minuti. È un esempio che fa capire la portata delle applicazioni della meccanica quantistica senza entrare nelle complesse maglie della fisica teorica. Se ai tempi dei suoi increduli pionieri - come Max Plank, Niels Bohr, Werner Heisenberg, Erwin Schrödinger o Albert Einstein - la quantomeccanica si prestava solo a esperimenti mentali, per altro complicati anche per gli stessi padri, oggi ci dà la possibilità di affrontare esperimenti reali: se ne è parlato a Torino, al workshop internazionale «Quantum - Advances in foundations of quantum mechanics and quantum information with atoms and photons», con 200 scienziati da tutto il mondo e organizzato in collaborazione con l'Inrim - l'Istituto nazionale di ricerca metrologica - e l'Università di Bari. Marco Genovese, responsabile del programma di ottica quantistica dell'Istituto torinese, insiste sull'epocale passaggio - per così dire - dalla teoria alla pratica della fisica che si occupa dei quanti: «Quello che fino a pochi anni fa era abordabile solo dalla speculazione e dalla matematica oggi è visibile in tutte le opportunità tecnologiche che la fisica quantistica ci offre. Ciò è possibile perché siamo nell'era in cui non solo possiamo immaginare le particelle che compongono i mattoni dell'Universo, ma riusciamo anche a manipolarle». E non parliamo unicamente dei progetti come il Large Hadron Collider del Cern di Ginevra, che pure è stata una delle prime occasioni in cui la fisica teorica si è fatta sperimentale, ma anche di applicazioni spendibili nel settore commerciale e militare. Prendiamo il campo della crittografia, la tecnica che accresce la sicurezza di un messaggio o di un «file», codificando il contenuto in modo che possa essere letto solo da chi possiede la chiave corretta. Se, per esempio, si effettua un acquisto su un sito web, le informazioni della transazione (come indirizzo, numero di telefono e numero di carta di credito), sebbene crittografate, sono comunque intercettabili. Non più, però, se si sfruttano le peculiari leggi della fisica quantistica. È possibile perché, addentrandosi nella ragnatela delle particelle che permeano l'Universo, si utilizzano proprietà davvero esotiche. Succede anche con i sistemi radar di nuova generazione. «Sfruttando le onde radio, possiamo individuare oggetti fissi e in movimento a lunghe distanze - dice Genovese - ma, se ci sono condizioni di eccessivo disturbo, il radar classico finisce per confondersi. Un problema che non si manifesta, invece, con il «quantum radar», che riesce ad andare oltre il rumore di fondo». Una super-prestazione non dissimile dalla «quantum illumination», la tecnica in grado di rilevare anche le presenze più rarefatte degli inquinanti atmosferici. Nuove realtà che si spalancano a un secolo dalle teorie che provocarono una «crisi di governo» nella comunità scientifica, abituata alle rassicuranti leggi della fisica classica. Chiusa l'era dei dubbi, come quelli di Einstein, che inizialmente considerò le bizzarrie della nuova fisica al pari di transitorie suggestioni dei colleghi più giovani, è ora di fare il punto su una complessa eredità: e infatti la meccanica quantistica, al di là delle applicazioni presenti e future, ci conduce verso la comprensione ultima del mondo, quello dell'infinitamente piccolo, e quello dell'infinitamente grande delle galassie più lontane, insieme con la natura del tempo e i primordi dell'Universo. Un grande abbraccio, in cui le domande fondamentali si uniscono ai fantascientifici servizi per la vita quotidiana del XXI secolo.

Come i farmaci colpiranno i geni dei tumori - Stefano Rizzato

Era una frontiera che fino a qualche anno fa sembrava vicinissima. Invece la ricerca di farmaci efficaci contro il cancro è ancora in corso. «Ma l'entusiasmo che c'era alla fine degli Anni 90 sta tornando grazie alle nuove conoscenze sul genoma dei tumori e sulla diagnosi precoce». A dirlo è Pier Giuseppe Pelicci, direttore del dipartimento di oncologia sperimentale e condirettore scientifico dell'Istituto. **Professore, a che punto è la ricerca dei nuovi farmaci?** «I farmaci molecolari, che agiscono come «proiettili magici», direttamente sulle molecole cancerose, ci hanno permesso di fare grandi passi in avanti. Abbiamo avuto storie di successo, come l'acido retinoico, il primo caso in assoluto di molecola efficace contro la leucemia promielocitica. Oppure l'ultimo arrivato, il crizotinib, che funziona bene per alcuni tumori del polmone. Ma i molecolari sono farmaci specifici: in qualche modo la loro virtù è parte del problema. Oggi ne abbiamo non più di 28 già approvati e curano meno del 10% dei tumori». **La strada è aumentare il numero di questi farmaci o il loro raggio d'azione?** «L'obiettivo è farne tanti. E l'entusiasmo rinasce perché sappiamo sempre più cose sulla complessità genetica dei tumori. Ogni tipo di cancro presenta circa 100 geni mutati e ci sono grandi differenze tra un tipo e l'altro. Se possiamo essere ottimisti è perché disponiamo anche di tecniche per sequenziare a basso costo il genoma dei tumori. Possiamo rimapparli su base genetica e ampliare il grado di conoscenza. Ecco la strada e il lavoro che stiamo facendo». **C'è quindi una rivoluzione anche nel modo di concepire i farmaci?** «Assolutamente sì. Fino a 15 anni fa gli anti-tumorali si facevano testando uno o due milioni di composti chimici, fino a trovarne uno che

funzionasse. Una ricerca alla portata solo della grande industria. Oggi si parte da una conoscenza profonda del "nemico", s'identifica il gene da colpire e si disegna il farmaco in modo opportuno. In cantiere ce ne sono circa 500. E ora le aziende tendono ad associarsi ai laboratori: una collaborazione che a volte incontra difficoltà nel trasferimento tecnologico e a volte si scontra con sistemi poco efficienti e tempi lunghi. Ma la strada è aperta». **Tra quelli che state seguendo allo leo, qual è il versante più promettente?** «Puntiamo su una fascia di farmaci che operano sull'epigenetica e come obiettivo hanno la cromatina, la proteina che avvolge il Dna. Sono cure che prendono come "target" non i geni alterati del tumore, ma la loro attività. Stiamo mettendo a punto due molecole davvero promettenti contro le leucemie e il tumore del polmone». **Oggi c'è da tenere conto anche di ciò che sappiamo sulle staminali del cancro?** «Sì, è una delle grandi scoperte del nostro istituto. Fino a qualche anno fa immaginavamo un tumore fatto di cellule uguali tra loro e con identica capacità di crescere. In realtà - e lo sappiamo da pochi anni - ci sono cellule "madri", staminali che guidano la crescita del tumore, e cellule "figlie", che non influiscono. Le staminali sono rare e difficili da colpire, ma è determinante farlo. Ridurre la dimensione di un tumore, come si fa con la chemioterapia, è relativamente semplice. Non è facile invece evitare le recidive: per farlo bisogna disegnare farmaci che siano non solo molecolari, ma adatti a colpire i geni che esprimono queste staminali». **E c'è poi un'altra grande sfida, la diagnosi precoce.** «È il terzo, decisivo, versante. Identificare i tumori quando sono piccolissimi significa poterli asportare chirurgicamente, senza complicazioni. Stiamo spingendo per la diagnosi precoce tramite analisi del sangue, fatta sulla base dei microRna circolanti. Un nostro primo studio, su migliaia di fumatori, ha mostrato che con questa tecnica si può individuare un tumore al polmone anni prima. Potremmo passare dall'imaging, pur sofisticato, a un semplice prelievo: un test meno costoso e invasivo, ma più sensibile».

La Marijuana combatte le malattie autoimmuni

Si parla ancora della marijuana, e dei suoi principi attivi da sempre dibattuti. Allo stato attuale, questo farmaco vegetale è utilizzato regolarmente e con discreto successo nell'alleviare gli effetti collaterali della chemioterapia come nausea e vomito, o nel contrastare la sindrome da deperimento che causa in alcuni pazienti affetti da AIDS la perdita di una quantità significativa di peso e di massa muscolare. Si utilizza anche per alleviare il dolore cronico che non risponde agli oppioidi e altre applicazioni ancora. Un nuovo studio, ora, pone l'accento sulla possibilità che con la marijuana si possano combattere le malattie autoimmuni come, per esempio, artrite, lupus, colite, sclerosi multipla e simili. Tutte condizioni in cui l'infiammazione cronica gioca un ruolo centrale. Ad aver esplorato le nuove potenzialità del THC - il primo principio attivo della marijuana - sono stati i ricercatori dell'Università della Carolina del Sud, dottori Mitzi Nagarkatti, Prakash Nagarkatti e Xiaoming Yang. Il team di ricerca ha condotto uno studio, pubblicato sul Journal of Biological Chemistry, in cui hanno scoperto un nuovo percorso attraverso il quale la marijuana può sopprimere le funzioni immunitarie del corpo. Il lavoro dei ricercatori si basa sulle recenti scoperte scientifiche che suggeriscono come l'ambiente in cui l'uomo vive possa effettivamente innescare cambiamenti che si verificano al di fuori di DNA umano, ma che possono comunque causare alterazioni della funzione dei geni controllati dal DNA e modifiche a carico del DNA stesso o delle regioni che lo circondano. Queste molecole e fattori esterni che hanno la capacità di alterare la funzione del DNA sono conosciuti collettivamente come epigenomi - e l'epigenetica è la scienza che studia questo fenomeno. In questo studio, i ricercatori hanno voluto scoprire se il tetraidrocannabinolo (THC) presente nella marijuana avesse la capacità di influenzare l'espressione del DNA attraverso percorsi epigenetici al di fuori del DNA stesso. Il THC, come dimostrato da studi recenti, può modificare le molecole critiche di epigenomi chiamate istoni (proteine legate al DNA), portando alla soppressione dell'infiammazione. Ecco pertanto come un'azione sul sistema immunitario, all'apparenza negativa, possa in realtà avere un potenziale terapeutico nelle malattie autoimmuni, riducendo l'infiammazione che è altresì implicata nell'esordio di questo genere di patologie.

Distrofia muscolare: scoperta una proteina che controlla la crescita muscolare

Grazie allo studio condotto dai ricercatori dell'Istituto di chimica biomolecolare del Cnr di Pozzuoli (NA) si accendono nuove speranze per la cura delle patologie degenerative anche importanti come, per esempio, la distrofia muscolare. La ricerca, i cui risultati sono stati pubblicati sulla prestigiosa rivista scientifica Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS), ha identificato la funzione di un recettore degli endocannabinoidi nel processo di formazione del muscolo scheletrico. Questa scoperta apre nuove vie di sviluppo per il trattamento di importanti patologie degenerative per le quali non sono attualmente disponibili trattamenti farmacologici risolutivi. Il dott. Vincenzo Di Marzo e il team da lui coordinato presso i laboratori di ricerca dell'Istituto di chimica biomolecolare del Consiglio nazionale delle ricerche (Icb-Cnr) di Pozzuoli (Na), sono riusciti a caratterizzare per la prima volta il ruolo di una proteina nel differenziamento delle cellule muscolari scheletriche. «La ricerca ha identificato il ruolo del recettore dei cannabinoidi di tipo 1 (CB1) nel processo di differenziamento delle cellule muscolari scheletriche umane e animali - spiega Di Marzo, direttore Icb-Cnr - Poiché alcune patologie muscolari sono determinate dalla progressiva degenerazione o dall'alterazione del processo di rigenerazione dei tessuti, la possibilità di controllare farmacologicamente o geneticamente la funzione del recettore CB1 apre la strada a nuove strategie terapeutiche per il trattamento di patologie che incidono sulla rigenerazione e sullo sviluppo delle cellule muscolari, per le quali purtroppo non sono attualmente disponibili trattamenti farmacologici mirati. Basti pensare all'implicazione di tale opportunità nel rallentamento del decorso delle distrofie muscolari». Lo studio ha altresì rivelato che «diversi attivatori di tale recettore, sia endogeni, cioè prodotti dall'organismo, che sintetizzati in laboratorio, inibiscono l'espansione e il differenziamento dei mioblasti, le cellule precursori del muscolo scheletrico, in miotubi, i componenti elementari delle fibre muscolari - sottolinea il dott. Di Marzo - Al contrario, alcuni bloccanti del recettore CB1, esercitano l'effetto opposto, cioè stimolano tale differenziamento. L'effetto del CB1 è esercitato attraverso l'inibizione della funzione di altre proteine chiave per lo sviluppo muscolare, note come canali del potassio». Lo studio è stato condotto in collaborazione tra il gruppo dell'Istituto Cnr con gruppi di ricerca dell'Università del Molise, del Karolinska Institutet di Stoccolma, e dell'Università di Debrecen in Ungheria.

La «palude» è il risultato finale di una critica sempre più debole - Pierluigi Panza

C'è un compito urgente che la critica - per sopravvivere e per dare una speranza a chi si trova nella palude - dovrebbe affrontare in quanto attività svolta da terapeuti che operano una diagnosi sul presente. È quella di delineare i margini entro i quali può ancora (eventualmente) esistere uno spazio per la letteratura, diverso dal puro intrattenimento o dall'esibizione che tranquillizza la coscienza dei nuovi signori. Nell'età della riproducibilità finanziaria e lobbistica dell'arte, nonché dell'avvento di generazioni digitali, la letteratura può sopravvivere solo grazie all'accanimento terapeutico oppure può ancora alzarsi dal letto d'ospedale sulle proprie gambe? Non ci sono statuti per definire con certezza questi margini ma, come indicava Richard Rorty in *Conseguenze del Pragmatismo*, bisogna incominciare a formulare «enunciati veri» anche se «non corrispondenti alla realtà» e valutare quel che rientra in essi in ragione della loro efficacia pragmatica. **Indebolimento del ruolo di sorveglianza della critica.** Questa riflessione è alternativa al metodo di fotografare l'esistente (Franco Cordelli) e definire paludi o terre (antologia di Andrea Cortellessa) nelle quali, come espresso da Gabriele Pedullà e da Paolo di Paolo, si sopravvive solo grazie a un'impotente logica autoreferenziale: io scrivo, tu mi recensisci (sul giornale o sul blog), io ti presento al festival; poi si fa viceversa. Una fenomenologia nella quale è precipitato tutto il mondo (non solo quello letterario o artistico) delle vecchie élite (accademie, giornali...) e con solerzia il nuovo mondo digitale. La palude degli scrittori fotografata non è colpa del critico ma è l'esito dell'indebolimento del ruolo di sorveglianza della critica, relegata all'inconcludenza dal potere della finanziarizzazione e dai suoi metodi (marketing, costruzione del consenso, uffici stampa...), che operano in maniera panottica (poteri che sorvegliano in maniera «anonima», come descriveva Michel Foucault). Per i quali, ovviamente, l'opera letteraria è una merce marginale che richiede un grado più alto di spettacolarizzazione rispetto al detersivo per essere venduta. Lo spettacolo ha preso il posto della critica (si accetta il ruolo della «critico» se diventa spettacolo) lasciando così all'autore l'alternativa di spettacolarizzarsi, vivere in solitudine la sua ricerca di coesenzialità al mondo o attendere l'autocolonizzazione nella palude. **Chi può si aggrappa all'élite di appartenenza.** In qualsiasi caso, l'autore può diventare preda facilissima del potere o della retorica dell'antipotere: chi può si aggrappa all'élite di appartenenza, chi non ha di meglio si iscrive allo storytelling dell'alternativa, dell'essere contro qualcuno o qualcosa. O l'isolamento, o l'assimilazione scrive Paolo Sortino; oppure entrambi insieme. Un po' di responsabilità della situazione fotografata da Cordelli, verrebbe da dire, è anche di chi non sa resistere allo scrivere per elaborare lutti personali, distanze, testimonianze. Paolo di Paolo, quasi riprendendo uno studio di Donald Sassoon (*La cultura degli europei dall'800 ad oggi*) ricorda che nella Parigi del 1750 erano registrati 359 scrittori e oggi sulla piattaforma ilmiolibro.it ne sono attivi oltre 20mila. Ma nel 1750 la popolazione mondiale era di 790 milioni (quasi tutti analfabeti), oggi di circa 7 miliardi (quasi tutti alfabetizzati) con rete globale a disposizione. Responsabilità di chi scrive; ma non solo. **Critico come produttore di cose.** Quando il malato è grave, e la rivoluzione appare una protesta senza proposta, forse una seria ed etica responsabilità del critico come produttore di cose (testi, articoli, presentazioni, festival) e selezionatore-giudicatore (antologie) può tornare a svolgersi non per fotografie, ma a partire da enunciati «veri» per efficacia pragmatica. Il primo può essere smascherare i trucchi del paradigma contemporaneo. Ad esempio, brutalmente, svelare cordate di appartenenza, familismi, amicizie, lobby. E questo perché scrivere è ricorrere alla coscienza altrui, è «l'appello personale che in una determinata epoca un uomo lancia agli uomini del suo tempo a proposito dell'uomo nella sua interezza» (J.P.Sartre, *Qu'est-ce que la littérature?*, Parigi, 1948). Per questo non ci può essere falsa coscienza. E il critico ha il compito di smascherarla. Credo che in assenza di fondatività, riconoscersi in una comunità «gnostica» sia pericoloso, quasi regressivo, come la ricerca di una disciplinarietà nell'età del pluralismo e della contaminazione. È necessario tutelare senza snobismi la pluralità di accesso alla palude letteraria (letteratura come secondo lavoro? Sì, anche Vermeer faceva il pittore come secondo lavoro) e i tipi di approdo: nell'Inghilterra del XIX secolo 30mila romanzi nascevano da storie vere; Dickens, Zola e Defoe facevano i giornalisti. Tutto, poi, sta nel testo. **L'opera letteraria disvela un mondo.** Per misurare questo disvelamento si deve considerare la capacità evocativa che l'opera ha di modificare le coscienze, di gemmare esperienze. E la letteratura lo deve fare attraverso il linguaggio come luogo in cui si pone il problema del senso e a cui è connessa l'interpretazione del mondo e la sua rifigurazione simbolica. Per questo motivo, senza recinti o steccati, un compito che può essere affidato al linguaggio narrativo è anche quello di rivelarsi strumento per l'esposizione di documenti o procedure alternativo a quelli della filologia e della manualistica. Il critico moderno ha vissuto nell'ossessione di rivelare il pregio delle sperimentazioni e delle anticipazioni; ma questo atteggiamento «militante» va riposizionato d'importanza perché è illusoria l'idea di non farsi influenzare (ogni atto è «posizionale»). Anzi nel legame con la tradizione è elemento di forza per una letteratura scritta in una lingua parlata da appena 60 milioni di abitanti di fronte a un mercato potenziale di 7 miliardi di anime diverse. Infine, un compito di sorveglianza che il critico può svolgere risiede anche nella verifica permanente che va chiesta all'autore di rispettare l'autenticità del suo rapporto con la storia che ha raccontato. **L'autore deve mantenere una responsabilità.** L'autore deve mantenere una responsabilità rispetto alla costruzione storica e/o mitopoietica che ha creato. Su questo aspetto ne va della credibilità della letteratura, anche a causa del distacco dell'autore da ciò che ha scritto. Certo, con squisita intelligenza Umberto Eco può dire (*Variazioni sull'invisibile*) che «l'autore fa finta di dire qualcosa di vero e noi facciamo finta di prenderla sul serio». Solo che si fa fatica a far finta di «prenderla sul serio» la letteratura se, pur involontariamente, paiono non «prenderla sul serio» nemmeno gli autori.

Con il caschetto a elettrodi tutti potranno pilotare l'aereo - Cristina Pellicchia

enso dunque faccio: è il motto cartesiano per le nuove tecnologie volte al controllo delle macchine con il solo impulso del cervello. Ricercatori della Technische Universität di Monaco, in collaborazione con i colleghi della TU di Berlino, hanno dimostrato la fattibilità della guida di un aereo, durante tutte le fasi, dal decollo all'atterraggio, grazie solo alla

forza del pensiero. **Il test.** A eseguire il test, in simulazione, un gruppo di sette persone con diverse esperienze di volo, una delle quali non si era nemmeno mai affacciata in una cabina di comando. Ingredienti: un caschetto con elettrodi, in grado di misurare le onde cerebrali; e un algoritmo, sviluppato dagli scienziati della Technische Universität di Berlino, che decifra gli impulsi elettrici e li converte in comandi. Così ciascuno dei sette piloti ingaggiati per il test, anche quello con la più scarsa esperienza, ha potuto far muovere leve e pedali senza mai toccare i comandi, con estrema precisione. Il fine di questi esperimenti, dicono i ricercatori è rendere in futuro il volo accessibile a tutti. E diminuire il carico di lavoro dei piloti, con maggiore sicurezza per tutti.

Mobbing in ufficio, ignorare i colleghi è peggio che schernirli - Eva Perasso

Ansia, depressione, nei casi più gravi anche la sindrome post traumatica da stress: le conseguenze del bullismo da ufficio, ovvero le molestie reiterate, talvolta sottili, in alcuni casi più evidenti, sono molte e spesso gravi. Subisce questo tipo di torto - sostiene l'ultimo studio americano in materia - oltre un quarto degli impiegati americani, ma un secondo studio, più recente, sostiene che vi sia un atteggiamento ancor più grave della molestia tra le scrivanie. Venire ignorati, deliberatamente, da superiori e pari grado infatti porterebbe a problemi psicologici e fisici ancor più importanti. Tra colleghi dunque, l'ignorare è peggio del denigrare. **Ostracismo contro molestia.** Lo studio dell'università canadese della British Columbia appena pubblicato su Organization Science ha provato a rispondere a questa domanda: l'attenzione negativa è meglio del non avere affatto attenzioni su di sé? E nella sua ricerca di psicologia sociale ha comparato gli effetti tra l'ostracismo (inteso proprio nel senso dell'esclusione e dell'esilio) e la molestia o il bullismo sul luogo di lavoro. Inizialmente ha indagato sulla percezione tra i due comportamenti: per gli impiegati intervistati, ignorare un collega risultava meno pesante e socialmente accettato dell'avere atteggiamenti derisori o persecutori nei suoi confronti. **L'esiliato? Cambia prima lavoro.** Nel secondo test invece i ricercatori hanno analizzato le conseguenze delle due tipologie di atteggiamenti sulla vittima. L'ostracismo, dicono i risultati, è maggiormente connesso negativamente al senso di appartenenza all'azienda e al benessere dell'impiegato, oltre che alle sue performance e al suo rendimento al lavoro. Nemmeno un forte senso di appartenenza alla propria azienda peraltro, vince e supera la sensazione di esilio tra colleghi o da parte del proprio capo. Inoltre, gli stessi studiosi hanno comparato l'effetto di ostracismo e molestie sul turn over professionale: a tre anni dai primi atteggiamenti di esclusione, il lavoratore tende maggiormente a cambiare posto di lavoro rispetto a chi, invece, si sente molestato in ufficio. A conferma che ignorare è peggio che denigrare, come sostiene anche la professoressa Sandra Robinson, autrice delle ricerche: «Ci è stato insegnato che ignorare una persona è socialmente preferibile - se non hai nulla di sensato e carino da dire, non dire nulla - ma l'ostracismo porta invece le persone a sentirsi sole e senza aiuto, come se non fossero degne di attenzione». **Bullo: un superiore di sesso maschile.** Il bullismo tra compagni di lavoro resta comunque tra le cause di gravi problemi di salute tra i dipendenti. Uno studio statunitense del Workplace Bullying Institute svolto su mille adulti americani nel mese di gennaio, segnala che il 20 per cento tra loro si è sentito vittima di bullismo al lavoro, a cui si aggiunge un 7 per cento che sostiene di essere continuamente oggetto di scherno mentre il 21 per cento è testimone di azioni di questo tipo. Tra i provocatori, il 69 per cento sarebbero maschi, che colpiscono soprattutto le donne. Il target femminile tra le vittime è infatti più alto: 60 per cento contro il 40 per cento degli uomini. È interessante anche l'analisi di chi compie mobbing nei confronti di chi: nel 56 per cento dei casi si tratta di superiori nei confronti dei sottoposti. E il carattere della vittima esprime ancor meglio la tendenza a colpire il debole: si tratta infatti in maggioranza di persone gentili, affabili, collaborative.